



# GIOVANE MONTAGNA

*rivista di vita alpina*

«Fundamenta eius in montibus sanctis» (Psal. LXXXVI)

Anno 72° - N. 3  
Luglio-settembre 1986

Publicazione trimestrale  
Spedizione in  
abbonamento postale  
Gruppo IV/70

☆

**Redattore:**  
Giovanni Padovani

**Corrispondenti:**  
Angelo Valmaggia: Cuneo  
Giuliano Medici: Genova  
Paolo Fietta: Ivrea  
Piero Lanza: Moncalieri  
Silvana Rematelli: Mestre  
Angelo Polato: Padova  
Crespo Silvio: Pinerolo  
Alberto Guerci: Torino  
Ada Tondolo: Venezia  
Bruno Carton: Verona  
Anna M. Gnoato: Vicenza

☆

**Rivista della  
Giovane Montagna**  
Sede Centrale:  
Via S. Ottavio, 5  
10124 Torino

☆

**Sezioni a:**  
Cuneo - Genova  
Ivrea - Mestre  
Moncalieri - Padova  
Pinerolo - Torino  
Venezia - Verona  
Vicenza

## Sommario

### Ascoltare il silenzio

di Rino Busetto

...in modo di trovar l'armonia del luogo e dell'ora

7

### Arrampicare nel Prefouns

di Marco Schenone

parliamo di salite appaganti in un'oasi di pace

9

### Il mio primo sesto grado

di Ada Tondolo

il fresco entusiasmo per l'impresa vissuta

11

### Lupardo

di Enrico Bertozzi

uno scrittore che, nella sua autonoma personalità, ripropone la buona, sostanziosa tradizione della narrativa toscana

13

### Da rifugio a rifugio per l'alta via delle Alpi Aurine

di Lucio Alberto Fincato

un itinerario tra la spettacolare bellezza dolomitica e natura selvaggia

17

### Hermann Buhl

di Armando Biancardi

l'uomo che nella sua pur breve esistenza anticipò tutto dell'alpinismo d'oggi

20

### Sogno di mezza estate

di Luigi Billoro

il piacere di arrampicare con papà

23

### E' buio sul ghiacciaio

di Marco Valdinoci

un classico per eccellenza nella letteratura di montagna

25

### Cultura alpina

27

### Vita nostra

31

*In copertina:* La parete sud della Marmolada, di Giancarlo Zucconelli.



Associato all'USPI  
Unione Stampa  
Periodica Italiana

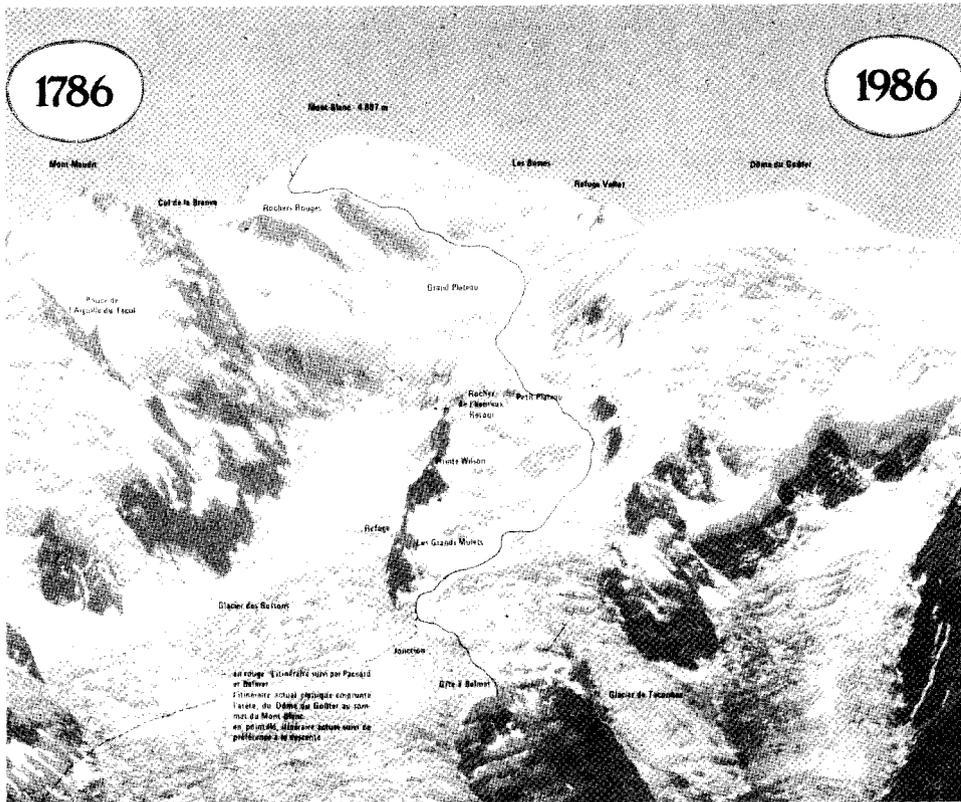
**Direttore responsabile:** Pio Camillo Rosso

**Redazione:** Giovanni Padovani - Via Sommalvale, 5 - 37128 Verona - Tel. 045/48.784

**Amministrazione:** Piero Lanza - Strada Stupinigi, 19 - 10024 Moncalieri (To) - Tel. 011/623.212

Registrazione Tribunale di Torino, n. 1794, in data 7 maggio 1966

**Stampa:** Arti Grafiche Alzani & C. s.a.s. - 10064 Pinerolo (To) - Tel. 0121/22.657



## Da Chamonix una “perla” per il bicentenario della salita al Monte Bianco

La carta stampata ha sempre giocato brutti scherzi. Talvolta essi affondano le radici nella fretta, talvolta in qualche carenza conoscitiva, il più delle volte in componenti imponderabili, negli “umori” cioè di quei pazzarelli folletti che saltellano dietro le scrivanie degli addetti ai lavori.

Ora una di queste “perle”, destinata ad essere ricordata nella storia dell’alpinismo, è maturata proprio a Chamonix, nei documenti ufficiali delle manifestazioni del bicentenario della prima salita al Bianco.

Certo qualcuno deve essersi sbiancato, tra gli organizzatori, quando ponendo mano, con comprensibile compiacimento, al fascicolo del denso programma avrà notato che la traccia dell’itinerario storico della prima salita del duo Paccard-Balmat (*Ancien passage inferiore*) presentava una “leggera inesattezza”, riportando essa invece quella del De Saussure dell’anno successivo (*Ancien passage superiore*). Il fatto è che la stessa “inesattezza” si ritrova in altro documento, altrettanto ufficiale, nel fascioletto, pure giustamente compiaciuto, dell’Ufficio del Turismo.

Non sappiamo come mai possa essere capitato, ma trattandosi di Chamonix, capitale dell’alpinismo, rifuggiamo dall’ipotesi dell’imperizia. Propendiamo per il folletto scherzoso, che ha saputo farla in barba e ai membri del comitato promotore dei festeggiamenti e a quelli dell’Ufficio del Turismo.

Oppure, ci sussurra il più pazzarello di questi folletti, nell’epoca mirabolante dei Profit “de minimis non curat praetor”?

# ASCOLTARE IL SILENZIO

**Avete mai ascoltato il silenzio? La domanda sembra una contraddizione. Perché, cosa si ascolta se non si ode nulla? Silenzio sta per assenza di suoni. Il significato di silenzio è la calma delle cose, la mancanza di rumore e di turbamento.**

Il filologo ci direbbe che silenzio viene dal verbo latino "silere", donde viene "silentium", ma ci porterebbe assai lontano. Noi, però, tentiamo insieme, magari scomodando due poeti affinché ci diano una mano a capire meglio il quesito.

Leggiamo Leopardi nel "Canto di un pastore errante nell'Asia": «*Che fai tu luna in ciel – dimmi che fai – silenziosa luna?*».

Poi ricorre al silenzio delle cose, come quando: «*... ma sedendo e mirando, interminati spazi di là da quelle – e sovrumanì silenzi, e profondissima quiete, io nel pensier mi fingo – ove per poco il cuor non si spaura*».

Nuovamente, celebrando il silenzio, rammenta: «*... tacito seduto in verde zolla – mirando il cielo ed ascoltando il canto della rana rimota alla campagna*». Ora, qui non parla del silenzio, ma del gracidar della rana.

Questo mi richiama alla lettura d'un'altra pagina di poesia dello spagnolo Juan Ramon Jiménez, dove così descrive il canto del grillo: «*Al crepuscolo incerto basso e aspro, poi, a poco a poco sale e si ritrova come se avesse trovato l'armonia del luogo e dell'ora. D'un tratto, già le stelle sono nel cielo verde e trasparente, il canto raggiunge la melodia di un libero trillo. Vanno e vengono le fresche brezze tardive, s'aprono intieramente i fiori della notte e vaga sul piano una pura essenza divina di confusi prati azzurri, della terra e del cielo. E il canto del grillo si esalta, e come la voce dell'ombra, riempie la campagna. Non vacilla né tace. Quasi uscendo da sé, ogni nota è ge-*

*mella all'altra in un'uguaglianza di oscuri cristalli. Passano le ore serene. Non c'è guerra nel mondo e dorme il lavoratore tranquillo facendo il cielo da sfondo alto al suo sogno. Forse l'amore va in estasi, tra i grovigli di una capanna, gli occhi negli occhi. I campi di fave mandano al paese teneri messaggi fragranti come di adolescenza libera, candida e nuda. E le distese del grano ondeggiando, verdi di luna, al vento delle due, delle tre, delle quattro... il canto del grillo da tanto cantar si perde...».*

Ecco, volendo a noi far godere il silenzio, Leopardi ed Jiménez si son serviti del gracidar della rana e del canto del grillo.

A me, invece, viene in aiuto la Rimonta, fresco ruscello dei dintorni di casa mia che scende limpido ed allegro a gettarsi nel quieto, largo Piave.

Nelle calde sere agostane, sovente dopo cena, prima del riposo notturno lémme lémme vado a fargli visita, ma lascio parlare sempre lui, "tacito" lo ascolto per non perdere nulla del suo chiocciolare, ascolto zitto l'inebriante silenzio che sale dalla valle come un incenso. Così io non sono più là ma vago per "interminati spazi" a cavalcioni di mille arcobaleni risuonanti melodie primaverili da creazione del mondo.

Il silenzio non lo godi se non odi un suono, ma un suono in armonia con il luogo e con l'ora.

La bellezza della descrizione del poeta castigliano stà nell'aver fatto sentire il silenzio negli spazi tra il canto del grillo e le distese di grano verdi di luna e il vento che le fa ondeggiare e la giovane fragranza dei campi di fave ed il sonno del lavoratore tranquillo col cielo alto che le fa da sfondo al suo sogno d'amore che va in estasi nell'umile capanna, cuore contro cuore.

Sono tutte cose umili, queste, dove si sprigiona l'armonia, e guai se il suono non s'adatta alla loro umiltà. Il merito del poeta è aver sentito il canto dell'uni- 7

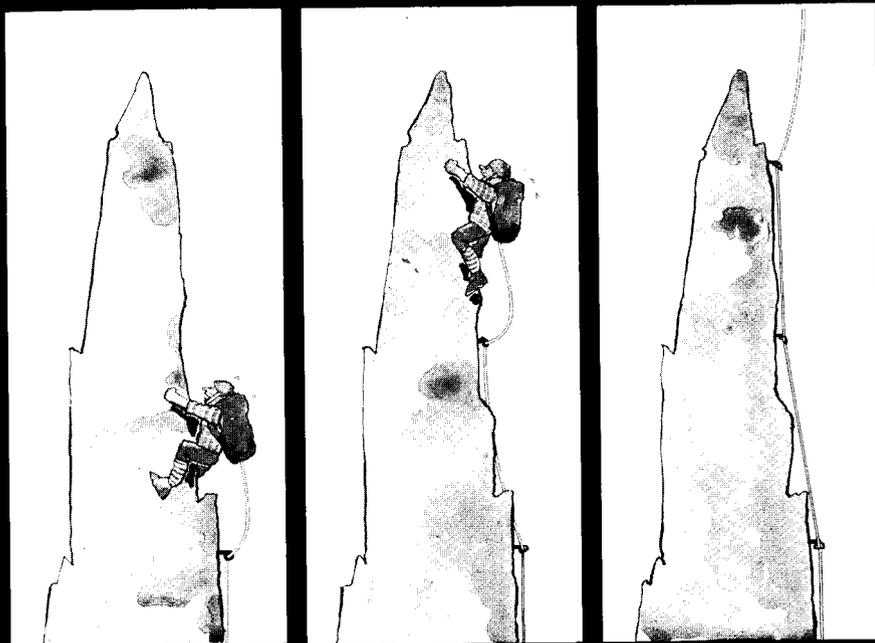
verso in quelle semplicità. Come le rane, i grilli o i ruscelli, così anche gli animi sensibili possono far godere il silenzio con le loro parole purché esse siano parole semplici, limpide e discrete. Solo così troveranno l'armonia del luogo e dell'ora.

In molti di noi le giornate lasciano un carico di amarezza, più d'uno è preoccupato del domani, quasi nessuno ha l'animo sgombro, come un cielo senza nuvole. Il rumore delle opere diurne, delle strade, delle radio ci assorda non poco. Troppi decibel ci infastidiscono. Ma è bene ricordare che non ci sono soltanto

gli affari, le invidie, le ambizioni, i malanni e le preoccupazioni nella vita. E' necessario che il gracido della rana, rimota alla campagna, salga; che il canto del grillo, alto sempre più alto, salga; che il chioccolio del ruscello, come incanto della valle, salga. Semplicemente basta dar ascolto a tutto questo, in silenzio.

Ed ecco ascoltato il silenzio. Vedete? Non è più una contraddizione ascoltare il silenzio, ora.

**Rino Busetto**  
Sezione di Mestre



# ARRAMPICARE NEL PREFOUNS

**La zona del Prefouns è forse una delle meno frequentate alpinisticamente delle Marittime. Molti gli escursionisti, frequenti le gite a livello sociale, su vie di media difficoltà; sugli itinerari più impegnativi invece è difficile, anche la domenica, trovare più di una o due cordate.**

Naturalmente questo non spiace ai pochi affezionati a quest'oasi di pace, tuttavia mi pare giusto parlare un po' di un gruppo di montagne così a torto dimenticato.

La possibilità di arrampicate, anche ad un certo livello, sono numerose e il ri-

fugio "Questa" offre un ottimo punto di appoggio limitando gli avvicinamenti alle vie, al massimo ad un'ora per quelle più lontane.

Propongo così alcuni tra gli itinerari più belli, di cui posso garantire, per averli percorsi, la bellezza della roccia e del tipo di arrampicata; naturalmente le possibilità sono tantissime e a livelli sia di minor che di maggior impegno. Consiglierei di portare sempre almeno un martello, in tutte le vie infatti la chiodatura è scarsa e un po' precaria.

Di una sola, delle quattro salite proposte, è riportata la relazione, perché per le altre sono facilmente reperibili, come indicato per ciascuna di esse.



---

## **Tour des Choucas** **Giegn: Punta Sud Ovest** **Via Demenge-Gounand**

---

E' un itinerario stupendo, forse il più bello della zona, su roccia da sogno, che si effettua in completa arrampicata libera con difficoltà TD sup. sostenuto e con una variante iniziale sino al 6a, che ho aperto con l'amico Sergio Calvi; descrivo solo quest'ultima perché la relazione della via si trova sul n. 39 della Rivista della Montagna.

L'attacco è sulla verticale della vetta della torre, in una fessura verticale e un po' strapiombante, che si risale per 40 m. sino a raggiungere la sosta della via originale per la quale si prosegue. Il dislivello della via è di oltre 300 m.

---

## **Giegn, Gendarme Nord Ovest:** **Punta Sud** **Via Schenone-Fusi**

---

E' un itinerario nettamente meno impegnativo del precedente, molto bello e su ottima roccia, che abbiamo salito senza l'uso di chiodi.

Le difficoltà non sono molto sostenute (passi di V) e il dislivello di 200 m. circa; per una ripetizione portare qualche chiodo.

La via attacca circa 30 metri a sinistra del canale che divide il gendarme nord ovest dal gran gendarme del Giegn, in una fessura diedro dall'inizio strapiombante; dopo 40 m. attraversare delicatamente a sinistra, poi dritti per 20 m. sino alla sosta 2 sotto un camino.

Salirlo, poi salire una stupenda parete rossa e uscirne a destra s.4.

Attaccare un diedro molto evidente e risalirlo con arrampicata bella e molto difficile per 40 metri; con un facile tiro di corda si raggiunge da destra la vetta.

---

## **Punta Maria - Punta Est** **Via Guderzo-Pettinati**

---

La salita è molto bella, su uno gneiss rossastro, saldissimo, le difficoltà sino al V per 200 metri di sviluppo.

La relazione è la 18ª della guida di Gogna-Pastine: "Zona del Profonds".

---

## **Torrione di Tablasses** **Punta Ovest** **Via Calcagno-Grillo**

---

E' lo sperone di fronte alla Cresta Savoia, la roccia è buona, l'ambiente un po' più severo e meno solare che nelle altre strutture; le difficoltà non sono molto continue ma assai sostenute in alcuni tiri (in uno senz'altro oltre il 6a), il dislivello è di 300 m.

La relazione è la 2ª della guida Gogna-Pastine.

\* \* \*

Certo, dalle grandi salite classiche si trae una ben diversa soddisfazione; ma qui, scendendo nella luce della sera sull'erba di un prato, sarà facile correre col pensiero, dalla divertente via appena terminata al sorriso di una ragazza, al volto del compagno di tante salite, che oggi non c'è più...

Nel silenzio del ritorno, ciascuno, solo con se stesso, avrà tempo per i pensieri più semplici e più grandi, senza l'urgenza di correre, di uscire in fretta dalla via perché una minacciosa "triglia" si sta addensando rapidamente sul Bianco!

**Marco Schenone**  
Sezione di Genova

# IL MIO PRIMO SESTO GRADO

**Vorrei proprio gridarlo ai quattro venti! Non per farmene un vanto, ma perché sono tanto, tanto felice e quando sono felice vorrei dirlo a tutti**

*Lo Spigolo S.E. del Sass Maor, alto 700 metri, fu vinto il 26 luglio 1934 da E. Castiglioni e B. Detassis. Paragonabile come difficoltà e bellezza alla via Solleder sullo stesso Sass Maor, è reso più affascinante dalla maggior solidità della roccia e dalla varietà dei passaggi, che lo rendono veramente una salita divertente, nonostante le notevoli difficoltà concentrate nel primo terzo della parete. Ada Tondolo, che legata a Vittorio Penzo, compì la prima ripetizione di questa via, esprime in questo scritto, apparso a suo tempo su "Alpi Venete", tutto il suo entusiasmo per l'impresa vissuta. (La redazione)*

Ho fatto una prima ripetizione di VI grado! Vorrei gridarlo ai quattro venti! No, non per farmene un vanto, ma perché sono tanto, tanto felice, e quando sono felice, vorrei dirlo a tutti.

Sì, è vero, lo Spigolo S.E. del Sass Maor, non è "duro" come tanti sest gradi, ma è sempre una via di sesto grado! E poi, quella paretina di 25 metri, tutta estremamente difficile. Vittorino dice che... ma procediamo con ordine.

Dunque, per tre sabati consecutivi, Vittorio Penzo partiva da Venezia con un compagno per fare questo benedetto spigolo. Ma ogni volta il brutto tempo impediva la salita. Forse il buon Dio era dalla mia parte e voleva serbare per me questa grande gioia.

Venerdì primo agosto: il tempo promette bene, ma questa volta Vittorino è senza compagni. In mancanza di un gambero, è buona anche una zampa... e così fece a me la proposta... Mamma mia! Io arrampicare con Vittorio! Fare una prima ripetizione di VI grado! No, non poteva essere vero. Le mie aspirazioni alpinistiche arrivavano al VI grado... solo nei sogni. Avrei gettato le braccia al collo a Vittorio, per via della salita e per la fiducia che egli, con questa proposta, mi dimostrava. Confesso che quel venerdì sera stentai a prendere son-

no. VI grado! VI grado! La mia mente era tutta occupata da queste due parole. Avrei voluto gettar via le lenzuola e correre verso il Sass Maor.

Sabato, partenza con un tempo splendido... Arrivo di corsa in un casolare di Villa Welsberg sotto una pioggia torrenziale. L'amico lancia gentili "moccoli" ed io, sebbene allegra in apparenza, avrei voglia di piangere. Ma, ohibò! dopo un'oretta, il cielo, quasi all'improvviso, è completamente stellato. Riconciliati con la vita, allegri, riprendiamo la salita. Buffe le scene per rintracciare il sentiero verso Malga Pradidali, al lume di candela, perché privi di mezzi d'illuminazione meno primitivi.

Ma eccoci in malga. C'è un po' di paglia. Ci intrufoliamo nei nostri sacchi da bivacco e buona notte.

Alle 4 e mezzo sveglia. Il cielo è ancora tutto stellato ed un sottile spicco di luna illumina le crode. L'aria è fresca (anche troppo, veramente) e noi la respiriamo con tutta l'anima, mentre gli occhi guardano lassù, verso la nostra cima. Io sono più che tranquilla, non c'è in me alcuna ombra di orgasmo... e che diamine! arrampico o non arrampico con Vittorino? Il cielo piano piano si scolora, una alla volta le stelle si spengono. Un nuovo giorno, lentamente nasce. Un giorno come tutti gli altri, ma per me diverso da tutti.

Verso le 5 e mezzo lasciamo il nostro asilo e c'incamminiamo per il sentiero.

Eccoci alla base dello zoccolo, alto 400 metri. Lo risaliamo per facili rocce, pendii erbosi e mughì che ti fanno recuperare la lingua, fino ad una grande terrazza ghiaiosa. Qui c'è il vero attacco. Perdiamo quasi un'ora per mangiare, riposarci e prepararci per la salita, e verso le 9 iniziamo l'arrampicata.

L'attacco dovrebbe essere qui: cammino strapiombante. Ma per dindirindina, questo è un tetto bello e buono, impossibile a salirsi. E se lo dice Vittorio, che di sest gradi se ne è mangiati, ciò deve es-

sere proprio vero. Difatti, ecco più a sinistra il vero attacco. Cominciamo a salire per rocce non certo molto facili. Coraggio, Ada lo dovevi pur sapere che una via di VI grado non si fa con le mani in tasca! Vittorio attraversa verso destra e sparisce alla mia vista. Deve essere giunto in un passaggio molto duro e sento che invano cerca di conficcare un chiodo nella roccia. Ma finalmente un bel canto mi dice che il chiodo sta entrando. Siamo giunti al primo passaggio di VI grado. Ed ora tocca a me. Coraggio Ada e... su le orecchie!... Ed eccomi afferrata con la mano sinistra ad un appiglio, i piedi in pressione sulla liscia parete, mentre con tutta la mia forza e l'ira messe assieme, dò colpi all'impertinente chiodo, che non vuol mollare la roccia. E' il primo chiodo che tolgo in vita mia e sono un po' emozionata. Una cosa semplicissima, ma per me rappresenta un rito. Finalmente il chiodo se ne esce. Sono molto stanca, lo confesso, ma, per fortuna, la mano sinistra è ancora capace di sostenere il corpo e non volo. Con fatica raggiungo tutta felice il compagno, il quale, dopo una lode che mi entra nel più profondo del cuore, prosegue.

La salita continua con tratti di IV e V grado. Altro passaggio di VI che supero meglio del precedente, ed eccoci al punto più difficile: una parete di 25 metri di continue, estreme difficoltà. In una nicchia, alla base di essa, troviamo un chiodo con cordino. Forse qui, altri salitori avranno battuto in ritirata scendendo a corda doppia. Vittorio, con il suo solito stile (che è una bellezza guardarlo!) avanza lentamente ed obliqua a destra, verso un altro chiodo da cui penzola un altro cordino, che questa volta gli serve da staffa. Ora vedo soltanto i piedi dell'amico, il resto viene inghiottito dalla roccia e per quanto cerchi di allungare il mio collo, la parete, per me, rimane un mistero. La corda sulla mia spalla sembra rimanere sempre ferma. Che vi sarà lì ad arrestare l'andare spedito di Vittorio?

Il battito del martello sui chiodi che non vogliono entrare, è il solo rumore che turba il grande silenzio che mi circonda. Da molto tempo sono lì ferma, pronta ad obbedire agli ordini del compagno: «Tira, molla, tien bene che mi riposo...». La mia povera spalla comincia

a dolermi. Il sole è sparito e fa freddo ora, comincio a battere i denti... ma sono felice ugualmente, felice di essere lì, attaccata alla roccia, sentirmi un tutt'uno con essa, vedere sotto di me le ghiaie tanto lontane, sentirmi padrona del vuoto... felice di trovarmi in un punto veramente impegnativo, di sentire il martello battere sui chiodi... proprio come nei libri.

E né lì, mentre attendo fiduciosa il grido di giubilo di Vittorio, né durante tutta la salita, ho avuto, anche per un solo momento, quella leggera paura che subentra qualche volta. E questo dipende certamente dalla completa fiducia che avevo riposta nel mio capocorda. La salita quindi, sebbene la più impegnativa, è stata la più divertente che finora io avessi fatto. Ed assieme alla prima ascensione sul Picco di Val Pradidali, via aperta con la guida Gabriele Franceschini, nel giugno di questo stesso anno, la più soddisfacente. Due grandi sogni che credevo irraggiungibili: fare una via nuova e per di più su una cima vergine e fare una via di VI grado! Oh! poter dare anche il mio nome ad una piccola cimetta! Mi sembrerebbe così di poter vincere per sempre lassù, sulle mie crode tanto amate. In eterno! Mi lascio trasportare da questi pensieri...

Ma ecco il grido allegro di Vittorio. Altro che sogni, tocca a me ora. Le mie braccia sono già stanche, ma tanto, a me sarebbe permesso anche di volare! Ma non volo, non volo, e piano piano, riposandomi ogni tanto sorretta dalla corda, specialmente mentre tolgo quei tre chiodi piantati da Vittorio e che non vogliono venir via, raggiungo l'amico. Ecco, il più è fatto. Ci facciamo reciproche congratulazioni e diventiamo ancora più allegri perché il VI grado è finito...

Ed il V grado.. puah! puah! Vittorino, ora ce lo mangeremo come niente, vero? E su, tutti felici. Ma anche il V è sempre il V...

La via è bellissima ed elegante e la roccia solida. Anche Vittorio ne è entusiasta. Eccoci alle prese con l'ultimo cammino e poi per le solite facili rocce, in libera arrampicata raggiungiamo la vetta.

Il sogno si è fatto realtà!

**Ada Tondolo**  
Sezione di Venezia

# LUPARDO

Un romanzo di Enrico Bertozzi

*Enrico Bertozzi non è scrittore di montagna, ma lo potrebbe ben essere. Egli è però uno di quei rari narratori che trae la materia dei suoi libri dall'ambiente della sua Garfagnana, da ciò che da essa egli ha assimilato di storie di uomini e di animali, dall'osservazione delle cose della natura, dal succedersi delle stagioni, dal comportamento della sua gente, fatta di boscaioli, pastori, cacciatori, nei rapporti con una natura che rappresenta la base elementare di sopravvivenza. C'è in Bertozzi tutta la buona, sostanziosa tradizione della narrativa toscana dell'Ottocento e del primo Novecento riproposta con un accento di vasta originalità. Forse è egli uno degli ultimi rappresentanti di una scuola, che sempre più è difficile da ritrovare pur in presenza di un intenso pullulare di nuova produzione. Uno scrittore che per questo suo legame profondo con la terra potrebbe anche facilmente scandalizzare i protezionisti ad oltranza, qualora essi dimenticassero che questo rapporto "primitivo" tra uomo e natura non ha in sé nulla di crudele in quanto legato ai ritmi e alle cadenze della natura stessa. Di Bertozzi sono usciti presso Città Armoniosa tre fortunati romanzi: "Una volta si nasce", "L'Erico, Giulebbe e l'anima", e "Argo", difficili probabilmente da rintracciare per le sfortunate (e non meritate) vicende della prestigiosa editrice di Reggio Emilia, che ha fatto conoscere tante forze nuove, al di fuori del firmamento narrativo ufficiale italiano. Dal romanzo inedito Lupardo presentiamo, per gentile concessione dell'autore, questo capitolo, che descrive, con una prosa che attesta la tempra narrativa dello scrittore, un insolito salvataggio invernale sulla catena appenninica. (La redazione)*

## Il salvataggio

Da quel momento cominciò per Lupardo una placida vita. Dimenticò i suoi nemici e loro si scordaron di lui. E, giovane, passava il tempo colla disposizione dell'animo alla tranquilla sicurezza che hanno i vecchi quando non gli manca nulla e stanno bene. Il tempo difficile, passato. I mezzi di sussistenza certi. Come loro si contentava di poco. Chi impedisce a luglio di cercar fragole, ad agosto di ricominciare la tesa col Votaboschi, a settembre e ottobre d'andar per funghi? Chi, a dicembre, se vien la neve, di cacciar le volpi affamate imparando le tracce?

Avvenne come previsto a luglio, agosto, settembre e ottobre. La sorpresa grossa ci fu a dicembre quando il tempo buttò giù mezzo metro di neve e si vide bene qual'eran le vie di quelle belve.

Lupardo, stando accuratamente lontano dalle péste mandava con stratagemmi ingegnosi i suoi bocconi avvelenati nei punti di passo. Se le volpi avevan percorso una valletta faceva scivolare dall'alto della costa le sue pallottoline giù per il pendio, e quelle, dopo aver fatto una trentina di metri sobbalzando, si fermavano in basso al punto preso di mira. Come quando, da ragazzi, al tempo di Pasqua, si fan rotolare uova sode. In ogni modo, fissi al punto giusto, quei bocconi parevan piovuti dal cielo, non allogati dalla mano, anche lontana, dell'uomo.

Quando le tracce erano invece nei posti pari o sui crinali dei colli usava altro accorgimento. Partiva con una pertica molto lunga in cima alla quale aveva legato un ramaiòlo. Sebbene eccessiva gli faceva da bastone. Meno evidente e poco credibile risultava la funzione del mestolo che gli pendeva alto tre metri sopra la testa e simulava un cappuccio. Ma c'era motivo!

Fermo a giusta distanza dalle péste si tirava dietro tutto quel po' po' di bastone, 13

metteva l'esca avvelenata nel ramaiòlo, poi, curvandosi, lo riportava avanti per l'intera lunghezza. Così tra piegature del corpo, braccio proteso, bastone, manico del mestolo, arrivava a posar la sua insidia sette metri lontano, e bastava girasse il polso. S'intende che fra tutto quel bianco pareva un insensato che volesse scodellarsi un po' di neve, ma della meglio.

Questo era il lavoro serale. Ogni mattina poi andava a raccattare quattro o cinque volpi, bardelle rosse rimaste stese nella neve. Se catturava anche qualche faina o martora, tanto meglio, valgon di più. In pochi giorni fece una trentina di pelli preziose per il loro pelo invernale folto e tenace. Le seccava dietro casa in una costa assolata e ventosa.

Ma nelle vicinanze della fossa dove sotterrava le carni e in quella costa, dove, si può dire, conservava le fotografie, quegli animali predoni finiron presto, e Lupardo si propose, domani, d'andar lontano a cercar tracce per ricominciar lo sterminio, e s'alzò infatti prima del giorno a questo scopo, ma dovette cambiare idea.

Appena sull'uscio vide fiammeggiar la Favola come le avessero appiccato il fuoco, cosa impossibile per la neve alta. Gli sembrò anche di sentir gridare. Allora tagliò un bastone di castagno e partì per veder che c'era.

Su per il monte la neve, o reggeva e allora si scivolava, o sfondava e ci s'entrava fino al ginocchio. Se proprio non c'era bisogno era da matti rischiare e far tanta fatica. Quando la trovò battuta per il passaggio di molta gente pensò: «Ma chi ve l'ha fatto fare?», e avrebbe avuto voglia di rimproverar quegli sconosciuti che andavano per i monti d'inverno. Ma cominciò a temere una disgrazia.

Dopo un'ora al di là di una curva vide finalmente una diecina d'uomini sopra un canalone, sconfortati e sfiniti per aver passato una notte all'aperto, indecisi ancora sul da farsi, sebbene sembrassero preparati a tutto con zaini enormi, sacchi a pelo, coperte, corde, scarponi, piccozze e guanti, berretti con visiera, occhiali neri.

Quando lo videro loro, e apparve come nudo perché non aveva nulla in testa, sulle spalle un cencio di cacciatora che non gli parava né vento né freddo, un paio di calzoni di tela su gambe che non conoscevano calzettoni, un bastoncello di legno

neanche appuntito, proprio lo sentirono diverso e appunto perché così disarmato, potente. Gli corsero incontro, gli raccontarono precipitosamente il fatto:

– Un nostro compagno è scivolato giù per il canalone! Si dev'essere aggrappato a qualcosa perché ci ha risposto tutta la notte. Ora non parla più. Si voleva passare la sera di Natale al rifugio tutti insieme. L'abbiamo trovato il Natale! Che facciamo? – Piangevano.

– Chiamatelo ancora! – ordinò e tutti si misero a invocare: “Gino! Gino! Ora veniamo a salvarti!” – Dicevano così perché avevano ritrovato un po' di fiducia. L'aveva portata Lupardo con sé. Non si vedeva. Si sentiva.

E Gino rispose piano come in un soffio, dal basso, e chissà quanto gli costò buttar fuori la voce.

Allora tutto si disegnò chiaro nella mente di Lupardo. Il canalone lo conosceva bene. Finiva ad imbuto. C'era sceso con prudenza a coglier lamponi, ma d'estate. In fondo un faggio chiudeva la gola. Sotto, dopo uno strapiombo di cinquanta metri cominciava un lungo pendio dove nascevan fragole. Il ragazzo nella scivolata s'era fermato al faggio evitando per un pelo l'abisso. Di certo s'era anche legato altrimenti non ci sarebbe potuto restare aggrappato tutta la notte. Gli venne la certezza di poterlo salvare, ordinò:

– Datemi tutte le corde.

Molte mani le porsero, ma due sole le annodarono a gruppi pari che quanto più si tira più si stringe. Come lunghezza potevan bastare.

– Datemi un paio dei vostri guanti.

Se l'infilò.

– Una bottiglia di liquore.

Se la mise in tasca.

– Ora tenete questo capo della corda, tutti. Infilate le piccozze in terra. Forte! Tenetevi anche a quelle. Le gambe ficcatele bene nella neve non battuta, fino al ginocchio. E non mi lasciate andare!

Dette uno strattone di prova. Reggevano bene. Allora, faccia alla parete, cominciò a scendere il canalone spostando una dopo l'altra le mani, per la lunghezza del peso a ritroso, guardando in faccia i suoi uomini, sorridendo a ciascuno, confortandoli uno alla volta. Scomparve alla loro vista dopo una gobba del terreno e a quella gente sembrò che tramontasse il sole.

Si risentirono gelidi i piedi, ombrato il cuore. Ma la corda s'allentò, arrivò l'urlo:

– E' vivo! Lasciate a me la fune. La lego e le spenzolo giù. Qualcuno faccia il giro, vada sotto la grotta per vedere se arriva.

E già Lupardo era chino su quello straccio di ragazzo che pareva volesse morire ora che aveva qualcuno accanto. S'era legato in qualche modo colla pancia all'albero e mezzo dritto ci stava, la testa e il petto insaccati a quella corda che lo teneva al faggio, ma lo tagliava in due. Gli alzò la testa, gli accostò il liquore alle labbra pensando alla poppa dei bambini incoscienti. Ebbe il conforto di vederlo ciucciare come faceva certo diciott'anni prima. Mentre tornava in sé gli vide le mani nude, violacee, gonfie come cuscini.

– Come mai non hai tenuto i guanti? – gli domandò rammaricato.

Non rispose, chinò gli occhi verso la neve e Lupardo capì che gli eran cascati

mentre si legava e appena li aveva toccati eran volati via. Infatti balbettò:

– Nel precipizio! Ho paura!

– Non c'è precipizio! – lo confortava Lupardo, cominciando a tessere il lavoro più difficile.

Rideva:

– Devi sapere che qui ci conosco bene. Ci vengo sempre a cogliere i lamponi d'estate. Ora si scivola. Qui sotto il faggio, dopo un salto di quattro metri c'è un prato e a giugno ci empio il canestro di fragole. La chiamo Valletta dell'Abbondanza, figurati! Dopo ti ci poso sopra colla fune. Intanto ti scaldo le mani, dà qua!

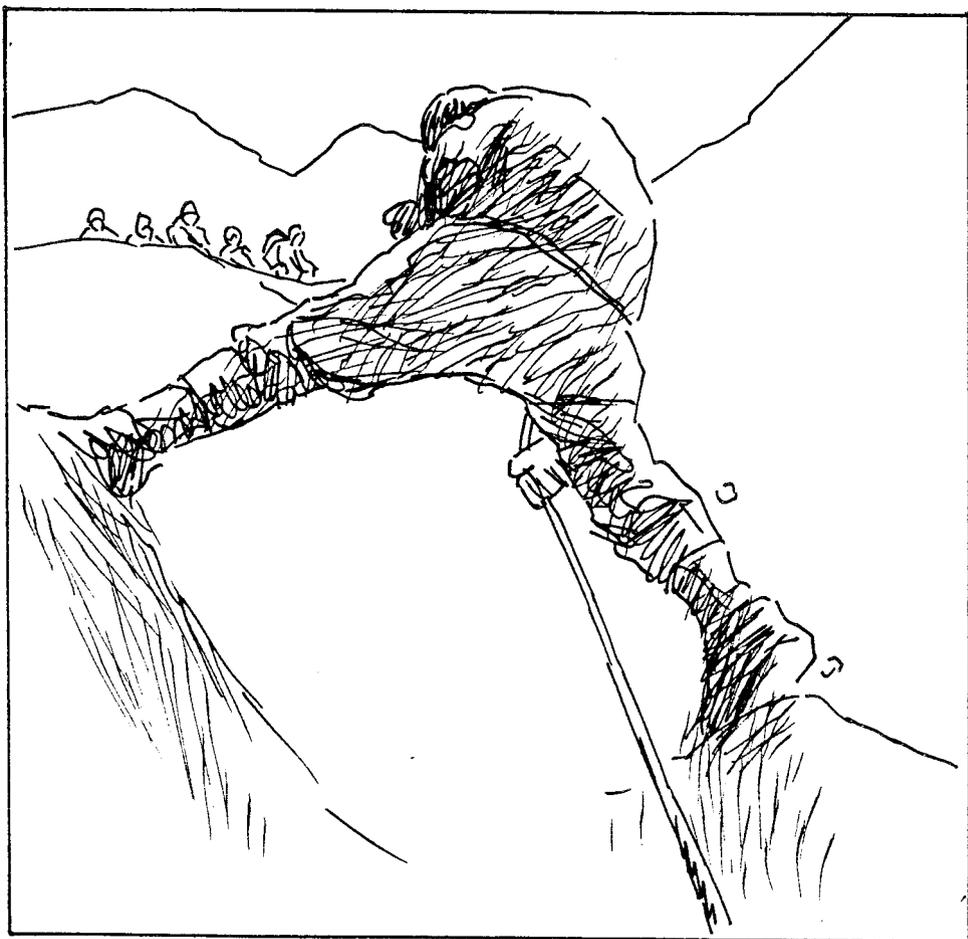
Mentre il poverino piangeva Lupardo si sforzava di fargli coraggio. Osservava però preoccupato che la corda non si muoveva ancora. Gridò.

Di sopra risposero:

– Son già partiti!

Di sotto:

– Arriviamo! – poi la fune fu scossa



Allora, faccia alla parete, cominciò a scendere il canalone... (disegno di Giancarlo Zucconelli).

più volte, segno che toccava terra. La ritirò su a bracciate stando sempre accostato a Gino. Quando l'ebbe tutta gli parlò persuasivo:

– Rallegrati, ormai sei salvo.

S'allontanò da lui, gli restituì le povere mani, tagliò col coltello alla cacciatore un ramo di mezzo metro, lo legò al centro con la corda della salvezza lasciando il capo molto lungo, poi infilò quel cavicchio tra le gambe di Gino avvertendolo:

– Siediti come quando facevi l'altalena

– Ce lo fece poggiar sopra, ce lo sistemò comodo, poi senza slegarlo dal faggio gli fermò le due cosce con nodi singoli al legno. Gli passò poi un anello di fune alla pancia e gliela ingabbiò, così fece al dorso e alle ascelle. Allora tenendogli la corda alta sopra la testa, ma gli passava davanti agli occhi, lo consigliò:

– Aggrappati in qualche modo colle mani...

Quando Gino che guardava con occhi larghi come un bove vide che Lupardo tirò fuori il coltello per tagliare la fune che lo teneva al faggio, impazzì dal terrore. S'accorse d'essere ormai un salame legato, uno slittino a cui dare il via, non ci poteva più far nulla e pareva morisse.

Allora Lupardo diventò cattivo e l'insultò:

– Non ti basta, imbecille, che abbia rischiato la vita per te, io che neanche ti conosco, e ti voglia salvare anche le unghie per riportarti alla tua mamma, alla tua fidanzata! Se continui a far lo stupido me ne vado giù per la fune e tu resti quasi, e nessuno ti ripiglia vivo, perché prima di buio sei morto. E se continua la neve, avanti che qualcuno venga a prendere il tuo corpo l'avran mangiato i gracchi! Ma ci credi in Dio? Chi è il tuo Dio?

– Il Signore! – si straziò, e fu una risposta e un'invocazione.

– Bene, giuro sul tuo Dio, sul tuo Signore, che se mi lasci fare sei salvo. Ma anche tu mi devi aiutare. Appena arrivi giù fammi lasciar libera la fune. La rivooglio. Ricordatene! E glielo raccomandò più volte per distrarlo e tenerlo impegnato in qualcosa di molto importante che doveva fare.

Dopo queste parole Gino entrò in un torpore che parve svenimento, Lupardo ne approfittò per tagliar la fune che lo teneva legato al faggio, l'accomodò a terra

sul dorso, gli dette l'avvio. Ma prima aveva passato la corda su un ramo pari, così, approfittando di quel contrasto, non solo lo reggeva di peso, ma con ben poca fatica. Lo lasciò scivolare lentamente senza scosse perché si sentisse sicuro e sotto controllo costante. Arrivò all'orlo dell'abisso. Pian piano scomparve.

Forse il poveraccio riaprì gli occhi a quel punto perché il grido che fece, uno solo, era d'orrore a vedersi sospeso nel vuoto. Lupardo sperò non fosse morto e continuò lento a dar corda. Poi gli arrivarono gli urli di gioia dei compagni di Gino che, sotto, l'attendevano a braccia aperte. Infine riebbe subito la fune libera, segno che l'ambasciata era fatta, il ragazzo vivo.

La ritirò tutta a sé. Temeva soprattutto si fosse sciupata sull'orlo dell'abisso affondando nella neve, strofinando contro la roccia viva. La controllò attentamente. Invece era ancora in buono stato. Il logorio, qualche cordicina allentata, i peli sollevati a un solo passaggio, non preoccupavano. Allora Lupardo non ebbe fretta. Gli altri, sotto, improvvisavano certo una barella coi bastoni e colle coperte. Almeno quello lo sapevan fare. Per sé nessuna preoccupazione anche se andavan via tutti.

Bello è restare nell'alto, con una corda a disposizione, ma soli! Soltanto chi è solo, irraggiungibile, è in compagnia! Chi parla allora, chi ascolta? E' uno o son due che navigano assieme finché dura l'avventura nel mondo? E guardando i monti lontani, nevosi, splendenti nel sole, che circondano la valle dove s'è nati, chi vede, chi gode?

– Ritorniamocene in Pennalta, Lupardo, e accendiamo il fuoco. Abbiamo fame e s'è patito freddo.

All'esortazione, a un brivido, Lupardo mise mano alla corda legata bene al faggio. Fece una discesa alla fune da manuale.

A due metri da terra quegli alpinisti che l'aspettavano con grida gli dettero un validissimo aiuto sorreggendolo perché non avesse ad urtare la neve col piede.

# DA RIFUGIO A RIFUGIO PER L'ALTA VIA DELLE ALPI AURINE

Ci troviamo sulle Alpi Aurine, al cospetto di montagne nelle quali alla luminosità e alla spettacolare bellezza delle guglie dolomitiche si contrappone una natura selvaggia, caratterizzata da affilate creste di roccia opaca, quasi caliginosa, con ghiacciai che si distendono lungo tutta la linea spartiacque occupando vaste superfici sui due versanti (l'italiano e l'austriaco) fino a lambire nella tarda primavera estesi boschi nei quali scorrono ruscelli e torrenti che precipitano nella sottostante Valle Aurina, la più settentrionale del territorio italiano. Qui la vita ferve tutto l'anno e in ogni angolo: non soltanto, perciò, in alberghi o pensioni ma anche sui più sperduti e isolati masi gli abitanti coltivano i campi e curano la casa con grande amore, nella consapevolezza che il loro avvenire e quello dei familiari è affidato alla loro volontà e al loro attaccamento alla terra.

Su queste montagne propongo una escursione della durata di quattro giorni con partenza da Lutago.

**Accesso stradale.** Si esce al casello autostradale di Bressanone e si risale la S.S. Pusteria fino a Brunico. Di qui, si volge a sinistra per entrare nella valle di Tures che si percorre per 10 km arrivando nell'abitato di Campo Tures. Si prosegue oltre questo ridente paese per altri 10 km per raggiungere la frazione di Lutago ove si posteggiano le vetture.

L'itinerario non presenta difficoltà alpinistiche, ma è bene avere al seguito corda, piccozza e ramponi poiché alcuni tratti del percorso, in particolari condizioni ambientali, potrebbero presentare insidie e sorprese che non dovrebbero trovare impreparati gli escursionisti.

---

*Primo giorno*

**Lutago - Rifugio Vittorio Veneto**  
(ore 5)

---

Da Lutago si segue il sentiero (segnavie 23) che sale con dolce pendenza e qualche tornante per l'erto versante boscoso fino ai Masi Grosstal (Stalla Grande). Di qui il sentiero continua nel bosco con ottimo tracciato fino a raggiungere il Maso di Rio Rosso (m 1416), punto panoramico da dove si può dominare gran parte della valle sottostante. Guadagnando quota gradatamente, il sentiero costeggia ora il Rio Rosso, lo attraversa in un punto per passare sul versante opposto. Si giunge così, dove ormai la vegetazione è scomparsa, alla capanna di Rio Rosso (Daimer Hütte, comodo posto di ristoro) da dove il sentiero prende a salire per ripido pendio sassoso con una lunga serie di tornanti. Arrivati sull'ampio desolato anfiteatro morenico dominato dalla mole del Sasso Nero, si percorre l'ultimo tratto della via che porta al rifugio Vittorio Veneto passando per il sentiero del Kamin (facile via ferrata) o per la via del ghiacciaio, più lunga e faticosa della precedente.

Il rifugio (m 2922) è gestito dalla sezione C.A.I. di Brunico, dispone di una quarantina di posti letto e di un telefono (0474/68.860).

---

*Secondo giorno*

**Rifugio Vittorio Veneto**  
**- Rifugio Porro**  
(ore 5)

---

Quest'altra via prende il nome di Hans Stabler, prestigiosa guida alpina della Valle di Tures cui è legata una via delle Torri del Vaiolet. (Il suo nome originario era Johann Niederwieser).

La via corre sotto le creste rocciose della displuviale di confine in un ambiente che presenta toni aspri e selvaggi ove l'alpinista può veramente assaporare il fascino del silenzio e della solitudine. Tracciata negli anni precedenti il primo conflitto mondiale, è stata parzialmente segnata negli anni dal 1976 all'80 da personale militare e da soci dell'Alpenverein.

Dal rifugio si scende nell'anfiteatro morenico ai piedi del Sasso Nero ove si imbecca il sentierino (tabella) che sale rapidamente verso la forcella di q. 2704 (Zu Torla).

Raggiuntala, si scende in un grande catino morenico, lo si attraversa per salire poi sulla cresta divisoria fra la valle del Rio Nero e del Rio Rosso. Superato l'intaglio della Forcella della Gola si scende nell'anfiteatro alla testata della valle di Rio di Mezzo per sentiero che a tratti scompare nei macereti (ometti qua e là). Si risale lungo i costoni rocciosi di Cima Costa che si superano passando per la forcella omonima. Più oltre, la via cade sulla bella, riposante conca prativa di Malga Ghega da dove il sentiero, qui ben segnato, porta in breve al rifugio Porro, gestito dalla sezione C.A.I. di Milano.

---

Terzo giorno

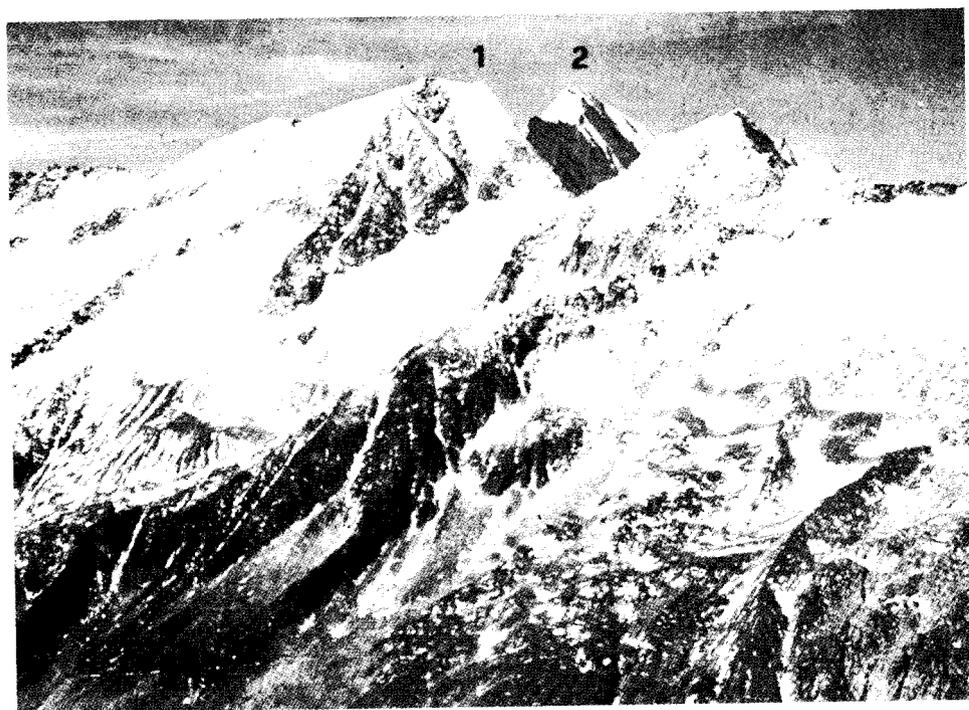
## Salita al Mesule (m 3479)

(ore 4)

---

Monte che si caratterizza per l'arcuata cresta di neve che si protende, maestosa, sul versante austriaco mentre dal versante italiano si presenta come una tozza piramide rocciosa. La salita non presenta particolare difficoltà e può quindi classificarsi "facile".

Si segue la via alta che conduce al rifugio Ponte di Ghiaccio e lo si lascia a sinistra dopo 15' (grande ometto) per scendere nella vasta conca alla base del ghiacciaio, la cui lingua si è notevolmente ritirata entro un truogolo di rocce montonate. Si sale per una traccia sul filo della morena, in questo tratto abbastanza ripido, fino a raggiungere il ghiacciaio a circa 3000 metri di quota. Passando a lato della cresta che divide il ghiacciaio orientale da quello occidentale di Neves, si sale alla volta del vallone nevoso più elevato e più interno ai piedi della vetta principale. Per un erto pendio di blocchi e di neve si arriva sulla cresta di confine (insellatura) da dove si prosegue verso la cima muovendo su un ripido costone di massi e roccette.



1) La Punta Bianca.  
2) Il Gran Pilastro  
(foto Fincato).

In vetta, una grande croce eretta nell'estate del 1985 a cura di alpinisti altoatesini. Si fa rientro al rifugio percorrendo la stessa via.

---

*Quarto giorno*

## **Rifugio Porro**

**- Rifugio Ponte di Ghiaccio**

**- Lappago**

(ore 5)

---

Si segue lo stesso itinerario del giorno precedente fino al grande ometto lasciando sulla destra il sentiero che porta al Mesule. Si scende, quindi, sui desolati terrazzi orografici alla testata della valle di Rio dei Molini al centro dei quali sprofonda la conca del lago artificiale (diga) di Neves. La via, evidenziata da segni rossi e vistosi ometti, si svolge sulla conca morenica alla base del ghiacciaio orientale di Neves devastata da selvaggi torrenti in un ambiente primordiale. Qualche centinaio di metri prima di raggiungere il rifugio si deve superare una stretta ed esposta cengia, ricavata sulla roccia, il cui superamento richiede una certa cautela.

Il rifugio è gestito dalla sezione C.A.I. di Bressanone e costituisce, dal versante italiano, l'unico punto di appoggio per le classiche salite alla Punta Bianca e al Gran Pilastro. Dal rifugio per facile sentiero, si scende al Lago di Neves e per rotabile alla sottostante frazione di Lappago, da cui si ritorna a Lutago con mezzi pubblici.

**Conclusione.** Accennavo inizialmente agli aspetti positivi della vita nella Valle Aurina e nelle sue vallette laterali: Rio dei Molini, Rio Bianco, Rio di Riva. Ritengo che gran parte del merito dei traguardi raggiunti nei settori turistico, agricolo e artigianale va dato alle amministrazioni locali che hanno saputo gestire oculatamente e saggiamente i fondi elargiti dallo Stato e dalla Provincia di Bolzano. E' un territorio, questo, che fino a qualche anno fa era frequentato quasi esclusivamente da turisti stranieri.

Negli anni '80 si è però aperto anche agli italiani che sempre più numerosi entrano in questa valle apprezzando l'ospitalità dei suoi abitanti e scoprendo il fascino dei suoi monti. Questo si rileva come un fatto estremamente positivo non solo per lo sviluppo economico della regione ma anche per le relazioni e i rapporti di varia natura fra i due gruppi etnici. Le montagne, da sempre grandi palestre e maestre di vita, favoriscono l'incontro di turisti e alpinisti su terreni, in circostanze e nelle condizioni climatologiche le più svariate ove talvolta gli uni hanno bisogno degli altri per uscire da situazioni scabrose e pericolose.

In sostanza, le montagne possono veramente concorrere a risolvere i piccoli o grandi problemi che pesano sulle comunità altoatesine nella costante ricerca di quelle grandi virtù che si chiamano solidarietà e tolleranza. E' così che ci sentiremo tutti uniti e vicini a Goethe quando scrive: «Lassù, sulle cime, c'è la pace».

**Lucio Alberto Fincato**

### **Cartografia:**

KOMPASS WANDERKARTE, scala 1:50.000, foglio n. 82, "Valle di Tures-Auriba".

CARTA TABACCO, scala 1:50.000, foglio n. 6, "Brunico".

CARTA I.G.M., scala 1:50.000, "Campo Tures".

AHRNTALER BERGE, scala 1:25.000, della Mapographie Bolzano, la più recente e aggiornata carta della zona.

### **Bibliografia:**

SCHNÜRER S.: "Ascensioni in Alto Adige", Zanichelli Ed., 1983.

BEICHIRKER W.-HELLWEGER: "Alpinführer Tauferer-Ahrntal", Athesia (Bolzano), 1981.

FINCATO-GALLI: "I monti della Valle Aurina", Industria Grafica Pusteria (Bolzano), 1965.

# HERMANN BUHL

a cura di Armando Biancardi



Hermann Buhl nasce a Innsbruck il 21 settembre del 1924 da padre austriaco e da madre originaria della Val Gardena. «Le montagne guardavano nella mia culla» avrà occasione di scrivere Hermann. Però, sottolineava: «Da bambino ero così gracile, così deboluccio, che iniziai le scuole un anno più tardi del normale». Buhl muore il 27 giugno 1957 cadendo da una cornice sommitale del Chogolisa nel Karakorùm. Quindi, la sua vita si conclude all'età di trentatré anni. Ma già a diciassette aveva effettuato la prima invernale alla diretta della parete Sud della Schüsselkar Spitze. Quindi c'è poco da fare, sono sedici anni di intensa attività, appena interrotta dalla guerra del '40.

Il padre di Hermann Buhl era un escursionista entusiasta ma era proprio povero e tutta la vita alpinistica di Hermann fu segnata da questa condizione. Tuttavia la sua forza, più che nel fisico e nelle possibilità finanziarie, risiedeva nell'ascetismo. Come affermò uno dei suoi compagni di cordata, Ugo Vigl, Buhl era animato da «un profondo sentimento religioso». Non si può spiegare altrimenti la fermezza dimostrata nelle fatiche e nei rischi estremi.

20 Seguire Buhl nelle sue imprese, non sa-

rebbe cosa breve. Ci limiteremo a citarne qualcuna effettuata in Dolomiti e nel gruppo del Bianco. Sulle prime: Marmolada, parete Sud-Ovest, via Soldà (VI sup.) prima invernale (1950); sempre Marmolada, pilastro Sud, via Vinatzer; Pilastro della Tofana di Rozes, dal Sud-Est (VI sup.); Cima Ovest di Lavaredo, parete Nord, via Cassin (VI sup.); Civetta, parete Nord-Ovest, via Solleder; Cima d'Ambiez, parete Sud-Est, via Fox (solo). Nel secondo: Dru, parete Ovest (VI sup.); Grandes Jorasses, sperone Walker; Grands Charmoz, dal Nord (seconda ripetizione); Grand Capucin, parete Est (VI sup.); Aiguille du Midi, parete Sud-Est, via Rébuffat (solo e senza mezzi artificiali); Aiguilles de Chamonix (prima traversata completa).

Ma Hermann Buhl effettuò importanti scalate anche nel Wetterstein, nel Kaisergebirge, nel Karwendel, sulle montagne di Berchtesgaden, al Tribulaun, nel Tirolo, nel Vallese, nell'Oberland e sulle montagne del Masino. Caratterizzano le sue scalate il fatto che spesso era solo, spesso in prima invernale e che queste erano effettuate con assoluta parsimonia di mezzi artificiali e con orari rapidissimi. Più che alla quantità, Buhl era uno di quelli che badava alla qualità, cioè al "come".

Nell'Himalaya scalò in prima assoluta, da solo e senza ossigeno, il Nanga Parbat di 8125 metri (1953). Fu questa l'impresa più importante della sua vita alpinistica, di un'audacia senza pari in rapporto ai tempi. Nel ritorno dalla vetta dovette affrontare un bivacco all'aperto, a più di ottomila metri, con equipaggiamento pressoché alpino e ne riportò congelamenti ad un piede per cui subì un paio di amputazioni alle dita.

Nel Karakorùm ebbe a scalare ancora, nel 1957, il suo secondo ottomila, il Broad Peak di metri 8047, senza ossigeno e senza portatori.

Il suo unico libro di alpinismo fu "E' buio sul ghiacciaio", un libro che ogni alpinista dovrebbe aver letto.

## ... I vincitori

Alle cinque del mattino facciamo a Karl e Hugo, che attendono in basso, il convenuto segnale luminoso. Ci hanno compresi, i due amici: saliranno in vetta con l'equipaggiamento necessario. Un'ora dopo scivoliamo fuori dal sacco coperto di ghiaccio e subito ci investe un freddo tagliente. Preparatoci del cacao bollente, ci sentiamo pian piano sgelare. Si avverte il benefico effetto della bevanda calda, che scende fin giù nelle dita dei piedi. Soltanto adesso ci rendiamo conto di quanto sia esposto il luogo del nostro bivacco; la parete precipita a picco e senza interruzione. Si scorgono unicamente, di fronte, i pendii del Passo Ombretta.

Alle sette riprendiamo l'arrampicata. E' un bene che il giorno innanzi si sia già preparato il terreno, poiché il freddo che imperversa adesso ci impedirebbe di assalire a quest'ora così mattutina la parete senza averle messo le briglie. Nel corso della notte sono caduti quindici centimetri di neve fresca. Con le mitene nelle mani m'inerpico a fatica per tutti i venti metri tenendomi alla corda. Tale esercizio mi riscalda, cosicché ora posso di nuovo iniziare la scalata. Scalata? E' piuttosto un accapigliarsi disperato per conquistare un centimetro dopo l'altro. La neve recente vieta ogni sosta. Ma i centimetri si assommano e diventano metri, poi lunghezze di corda, fin che mi trovo all'imbocco della gola. Questa presenta, è vero, una pendenza un po' minore, ma in compenso è terribilmente liscia. Dopo trenta metri mi sbarra il cammino un salto strapiombante, coperto di uno spesso vetrato. Sono spinto in fuori, contro il margine estremo della parete di sinistra, ove la pietra è levigatissima, con gli strati rivolti in basso. Già in estate è questo un passaggio da superare esclusivamente per aderenza. Oggi, tutto è rivestito di una patina di ghiaccio più sottile di un capello e di neve impalpabile. Dove potrà mai venire quel briciolo di attrito necessario? Questo tratto esige da noi il massimo sforzo.

Sovente credo ancora di stare ben saldo, ed ecco invece che sto già sdrucchiando fino al chiodo più vicino. Conti-

nuare oltre senza assicurarsi con chiodi sarebbe inconcepibile, un vero suicidio in cui trascinerai nella morte il compagno. Ma appunto il lavoro di chiodatura è spesso volte più arduo dell'arrampicata stessa; la ferraglia è tanto fredda che si appiccica alle dita.

Il tempo non mantiene le promesse del mattino e ha di nuovo subito un peggioramento. Ora un furioso turbine di fiocchi spazza con violenza la gola. Ma non cediamo, vogliamo vivere. Un'ultima difficile lunghezza di corda, poi l'inclinazione della roccia diminuisce. Definitivamente. Già lo sguardo può posarsi sulla cresta e alle quindici sbuchiamo sulla sommità della Punta di Penia (3342 metri). Stentiamo a credere di essere sfuggiti dalle grinfie di questa parete. Una forte stretta di mano esprime il nostro grazie allo spirito reciproco di cameratismo che durante la lotta ci ha fusi in un essere solo.

Dall'altra parte, sulla vetta della Punta di Rocca, dove inizia la famosa pista di discesa, ci attendono i nostri compagni Hugo e Karl e ci fanno segno. Ma la via per raggiungerli non è semplice. Discendendo lungo una cresta, veniamo sospinti sul versante nord che si dimostra assai insidioso. Una neve instabile nasconde il ghiaccio vivo, il che ci obbliga a tagliare gradini con il martello da roccia, senza la minima assicurazione e con le sole pedule ai piedi! Come Dio vuole, giungiamo all'intaglio più basso, donde l'aiuto di cavi metallici ci consente di arrivare rapidamente in vetta alla Punta di Rocca. E' calata la nebbia, nevicata e infuria la tormenta... ma ad un tratto urtiamo contro due zaini contenenti i nostri scarponi. Mentre li calziamo, già spuntano i due amici, raggianti di gioia al vederci vivi. La piccola capanna-ricovero sotto alla cima ci offre un simpatico riparo e vi festeggiamo la nostra vittoria, trascorrendovi pure l'ultima notte su questa montagna. Com'è di gran lunga più piacevole un bivacco del genere, al coperto, che non una notte trascorsa fuori, sulla liscia parete!

Altri venti centimetri di neve fresca sono caduti durante la notte. Al mattino, la burrasca imperversa sempre. Nella nebbia e nei bianchi turbini Kuno ed io scendiamo a piedi al Passo di Fedaija, mentre Hugo e Karl partono in sci, ma la

neve è così cattiva che avanzano appena più in fretta di noi. Giungono poco prima di noi al rifugio del Passo di Fedai. Senza lasciar loro il tempo di comprendere il motivo di tale accoglienza, gli italiani presenti che già hanno avuto sentore del nostro progetto, vedendoli arrivare, li salutano con slancio, celebrandoli come “vincitori”. La loro esuberanza prettamente latina impedisce assolutamente a Karl e Hugo di spiegare che i veri “vincitori” hanno ancora da giungere. Epperò debbono subire con grande pazienza l’assalto. Nel frattempo Kuno ed io, supponendo che i due amici

ci sopravvanzino di molto, passiamo accanto al rifugio senza fermarci, scendendo diritto su Canazei, ove ancora una volta ci dà ospitalità il signor Dezulian, lietissimo di vederci tornare sani e salvi e vittoriosi. Nulla può turbare la nostra gioia di aver compiuto la prima ascensione invernale della più difficile parete delle Dolomiti. Neppure il bivacco conclusivo nel giardino pubblico di Bolzano!

---

Dal capitolo “**Invernale sulla Marmolada**”, del volume “**E’ buio sul ghiacciaio**”, S.E.I. Torino, 1960, traduzione Irene Affentranger.



Hermann Buhl sale lungo la cresta del Chogolisa (foto Kurt Diemberger).

# SOGNO DI MEZZA ESTATE

**Ovvero ricordi di una salita nel Gruppo degli Sfornoi e del Bosconero**

**La “mostruosissima” prima gita sociale, da noi giovani tanto poco agognata, era stata programmata per lunedì 5 agosto; purtroppo, si fa per dire, un “diluvio universale” l’aveva fatta rinviare al giorno dopo.**

La sveglia alle ore 6 si manifestava in tutti con occhi bollati e cera bianca, tipo “Conte Dracula” in una delle sue migliori interpretazioni.

Nonostante questo si riesce a partire; siamo divisi in una decina di macchine che scorrono da Pozzale a forcella Cibiana come un grosso lucertolone.

Alla forcella, ci dividiamo da buoni fratelli il cibo disponibile, predisposto molto gentilmente dal nostro amato presidente Angelo. Finalmente, dopo un grido di guerra del capo gruppo don Franco e un “ndemo fioi” di alcuni veneziani unitisi a noi, si parte per raggiungere il “Bivacco Campestrin” nel gruppo degli Sfornoi, meta della comitiva.

Io e mio padre partiamo per ultimi, avendo nel frattempo preparato il materiale alpinistico per compiere la salita dello Sfornoi di Mezzo.

Dopo due ore di sofferto cammino fra boschi e “deserti di pietre”, giungiamo alla Forcella Bella di Sfornoi in quest’ordine: in “pole position” Enrico che ha disintegrato anfibì militari con relativi piedi; secondo, don Franco che munito di particolare forza fisica e... mistica è riuscito ad involarsi dal gruppo, terzo o terzi tutto il gruppone.

Ci fermiamo alla forcella per ristorarci ed ammirare con la coda dell’occhio lo splendido panorama delle Dolomiti Zoldane. Ci dividiamo quindi in due gruppi: uno salirà ancora un breve tratto fino alla Forcella Bella Alta per poi ridiscendere più facilmente nell’altro versante, verso il “Bivacco Campestrin”; l’altro raggiungerà direttamente la suddetta casera per il ripi-

do canale che scende dalla forcella; io e mio padre facciamo parte di quest’ultimo gruppo, dato che poi ci sarà più facile raggiungere l’attacco della via in programma.

Incominciamo a scendere il ripido canale ghiaioso e con grandi salti ci portiamo alla sua base per contare i feriti: ci giunge stima di uno scarpone pieno disassi, sassetti e a...ssassini, di due gitanti imbiancati e intossicati dalla polvere e di altri quattro sbucciati.

Dopo questo censimento io e mio padre ci dividiamo dal gruppo, diretti alla base dello Sfornoi di Mezzo: occorrerà circa un’ora di cammino sotto il sole a perpendicolo per giungere all’attacco delle rocce, che poi ci immetteranno nel grande diedro che caratterizza la via: e... sono le 12,30.

Incominciamo la salita di facili cenge detritiche che velocemente ci portano alla base del diedro, ove ci fermiamo per una doverosa “carburazione”.

Consumato lo spuntino, mio padre si lega come “primo” e sale il primo tiro di corda, caratterizzato da placche friabili. Si arrampica sempre su una faccia del diedro.

Il secondo tiro segue un caminetto che porta a banche di roccia inclinate, che permettono di uscire a destra sotto strapiombi grigi.

Da sotto la zona strapiombante mi porto, essendo nel frattempo passato in testa, in uno stretto camino che fa salire ad un pianerottolo continuato da una fessura, che seguo fino ad arrivare alla fine della corda e all’angolo formato dalle due facce del diedro.

Si sale ancora mediante camini molto friabili fino ad un tetto giallo, ove sostiamo; ripartiamo poi per superare l’antro nero stretto dalle due parti; traversando obliquamente a destra con molta paura e pochi chiodi, saliamo una placca con roccia friabile a forma di colonnine e ci portiamo quindi alla fine del diedro, fra due torri. Da qui, per una larga cengia, traversiamo ancora a destra e aggiriamo

uno sperone, portandoci nel versante opposto. Ora per facili spalloni si potrebbe andare in vetta; optiamo invece per la discesa lungo la cengia che caratterizza la cresta degli Sfornoi, fino alla forcella Ciavazzole del Mott, punto d'incontro con il gruppo dei nostri amici che ha percorso nel frattempo parte dell'alta via n. 3.

La discesa si fa lunga anche per l'assenza di un vero sentiero e per la scarsa presenza di "ometti" (per chi non lo sapesse, gli ometti sono degli gnomi maledetti che si nascondono dietro le rocce e quando stai per perdere il sentiero saltano fuori e urlano "per di là", indicando con il dito la direzione da prendere ma facendoti venire un infarto per la loro imprevedibilità).

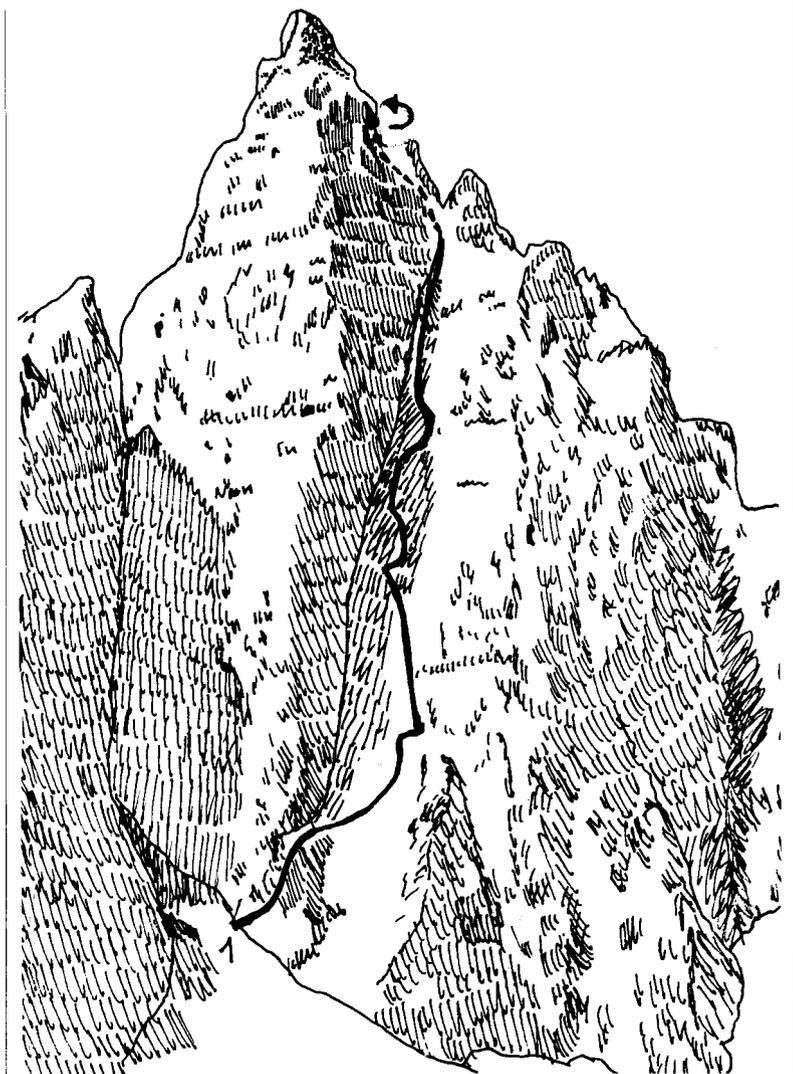
Finalmente, dopo un'ora, giungiamo

alla forcella per ricongiungerci con gli amici.

Appena ci vedono in lontananza, cominciano a gesticolare e dimenarsi; io penso in segno di benvenuto per il nostro ritorno, ma scopro poi che ci vogliono linciare perché mio padre ha fatto fare loro un "giretto" un po' troppo lungo... costellato di trappole, forcelle, discese a pelle di leone, lotte con lupi, dentate con castori, partite a scacchi con folletti locali e simili amenità.

Riusciamo in qualche modo a calmarli promettendo loro un premio partita appena giunti alle macchine; riusciamo così ad arrivare sani e salvi dopo un'altra estenuante discesa agli agognati mezzi.

Luigi Billoro  
Sezione di Padova



Lo Sfornoi  
di Mezzo da SE.  
1) La via percorsa.

# Un libro una proposta

**E' buio sul ghiacciaio**



**Fu prima uomo che alpinista. L'amore profondo per la montagna, più che per la scalata in sé, fece il resto. In questa indubitabile realtà sta tutta la figura di Hermann Buhl, la sua forza e contemporaneamente la sua debolezza.**

Certo in questo senso non sbaglia R. Messner nel suo libro "Il limite della vita" associando la fatalità della scomparsa di questo grande del passato con quella piccola parte di lasciarsi andare che invade ogni uomo quando attorno a sé non trova più lo spirito in cui per una vita aveva creduto.

Ma anche così a mente fredda o proprio per questo addentrarsi in una analisi a posteriori della morte di Buhl non è né facile né sensato. Davanti a noi, attraverso questa riedizione della sua biografia, sta invece la sua esistenza, così logica, così semplice per noi complicati e logorroici alpinisti degli anni Ottanta, e contemporaneamente così densa di ottimismo, di serenità, di grande amore per

un mondo, quello della montagna, compagna inseparabile di anni.

L'umanità di ogni pagina è la costante di tutte le scelte che Buhl fece, da quelle alpinistiche a quelle più legate alla quotidianità, ma non per questo meno importanti; se ne trova traccia, in primo luogo, nei rapporti con i compagni e gli amici sempre improntati ad una disponibilità e ad un rispetto che sarebbe retorica gratuita attribuire ad una generazione, sol che si guardi ad altri grandi di quel periodo altrettanto validi nella propria reputazione alpinistica ma non invece in quella di uomini.

Ma anche la lotta continua con le difficoltà economiche e gli artifizii per adattarsi ad esse (come l'ormai famosa pedalata da Innsbruck a Promontogno per salire la NE del Badile) è simpatica e significativa articolazione di questa personalità un po' bohémien, come giustamente la definisce Motti nella sua grandiosa Storia dell'Alpinismo, ma così carica di attaccamento alla vita e alle bellezze che essa offre ogni giorno.

Parlare delle sue salite non sarebbe soltanto limitante dinanzi alle capacità di altro tipo dell'autore, ma anche inutile considerando come la storia di lui ci abbia tramandato tutto o quasi. Caso mai è interessante, alla luce di quanto oggi si osserva accadere sulle Alpi e nel mondo in tema di prestazioni, sottolineare la modernità di Buhl, anzi addirittura l'anticipazione dei tempi che egli ebbe come stile nel suo alpinismo; e non è solo quell'ormai riconosciuta idea dello stile alpino sugli ottomila, che per primo egli attuò senza troppo chiasso e avendo quale unica motivazione il proprio credo nella amicizia, ma anche la concretizzazione di alcuni criteri sulle montagne "di casa": la Solleder alla NO della Civetta in mezza giornata, il già citato Badile per la Cassin in cinque ore non ci riportano forse a quell'alpinismo di velocità che i mass media contrabbandano come la scoperta degli anni Ottan-

ta? E la combinazione del dietro SE del Fleischbank con la parete Ovest del Predigstuhl in solitaria nel giro di un giorno, non sono forse l'anticipazione degli *enchainement* di Profit, Escoffier e Renault?

Ma anche a questo punto si ritorna al substrato di ciascuno, posto a confronto con queste singole esperienze; l'umiltà, la passione, infantile per genuinità, adulta per concezione, lo spirito anti-eroico compongono quello che permeava ogni partenza di quest'uomo; ecco perché, per un essere di tal fatta l'invidia, la gelosia, la cattiveria sono la morte di un ideale trascinate e forse qualcosa di più...

Dalle pagine di "E' buio sul ghiacciaio" emergono contati i personaggi veramente significativi per la vita di Hermann: la moglie, Kuno Rainer, Hans Ertl, Walter Frauenberger; gli altri rimangono sporadiche comparse in un mondo indifferente sovrastato nella concezione di Buhl da quell'ideale fatto realtà che era la montagna per lui. Quanto di essa abbiamo detto a sproposito, in due secoli di alpinismo, solo il buon Dio può dirlo: ma cessato «il frastuono della strada», e «depositata la polvere delle bassure "sempre" limpida ne rimane l'immagine...».

Marco Valdinoci



Hermann Buhl  
sulla vetta  
del Pizzo Badile,  
raggiunta in solitaria  
dalla parete nord est.

# CULTURA ALPINA



## I preti alpinisti a convegno

Chi ci aveva mai pensato ad un omaggio ai preti alpinisti? Ci ha pensato invece, con imprevedibile e bizzarro spirito, e gliene va merito, Bepi Pellegrinon, presidente della gloriosa sezione dei CAI di Agordo, membro dell'Accademico, nonché editore della casa "Nuovi Sentieri", che da alcuni anni in qua si è vivamente inserita nel mercato, acquistandovi spazio e considerazione. Eppure, deve essersi detto Pellegrinon, perché non ricordarsi di loro, contarli, farli incontrare, capire un po' meglio questa loro passione, che cammina di pari passo con il loro ministero, con il loro "essere preti". Una passione, come argutamente ha richiamato Pellegrinon in apertura di convegno, che non risulta in linea con la viva raccomandazione lasciata dal decano di Livinallongo, don Felice Fortunato Faber, nel "Liber Mortuorum" della parrocchia, in data 12 agosto 1802,

quando annotando la scomparsa del suo coadiutore, don Giuseppe Terza, nel ghiacciaio della Marmolada così scriveva: «... prosegui lo sventurato, e più non tornò e, a onta di diligenti e reiterate ricerche non lo si poté più trovare, né vivo, né morto, essendo il più probabilmente sdruciolato e sepolto in una delle fenditure del ghiacciaio, che si trovano in gran copia e aperte e nascoste e profondissime» per poi concludere: «... riposi egli in pace e tragga ammaestramento ognuno dall'altrui sventura, in ispecie i sacerdoti, cui si addice restarsene a casa loro, a leggere, studiare, pregare».

Avrà certamente sorriso, sette anni fa, Papa Wojtyla, quando salendo egli a benedire, nel pieno di una bufera di neve, la statua della Vergine a Punta Rocca in Marmolada, qualcuno probabilmente gli avrà detto della raccomandazione del prudente, troppo prudente, don Faber. E facile sarà stato per lui richiamare le gesta alpinistiche di un suo predecessore, monsignor Achille Ratti, poi Pio XI e le molte, le moltissime figure di sacerdoti che hanno legato il loro nome alla montagna, alla sua esplorazione, alla sua conquista, alla sua valorizzazione.

Dall'idea, alla fase progettuale, all'incontro, che si è realizzato il 23 e il 24 agosto. Nel pomeriggio del sabato nella sala consiliare del Comune di Agordo la manifestazione ufficiale, che ha riunito un buon numero di sacerdoti, anche se minoranza rispetto ai sessantacinque "inventariati" in prima battuta.

C'è don Giuseppe Hurton, parroco di Solda e capo, notissimo, del soccorso alpino della valle; c'è don Lodovico Balbiani, da un paesino del Comasco, che sta recuperando quanto non realizzato nella piena giovinezza; c'è don Martino De Lugan, che ricordiamo... avanti di noi nelle prime Marcialonghe; ci sono poi due soci della G.M., don Franco Martinozzo e don Gianni Scroccaro, e poi altri ancora. Varie le adesioni, tra esse quella dell'amico don Arturo Bergamaschi.

L'incontro s'inizia con il saluto del

Sindaco, sen. Da Roit, e prende tono con la relazione di Bepi Pellegrinon. Essa spazia dal recupero storico del contributo dato da sacerdoti bellunesi alla frequentazione alpinistica delle montagne locali, si intreccia con annotazioni argute sui suoi sodalizi di cordata con preti alpinisti e si chiude con una riflessione, che più che tentar di riassumere è bene integralmente riportare:

«Capii più tardi il suo messaggio e quello di quanti, sacerdoti o laici, prima di lui, avevano affrontato le montagne, ove – per dirla con Papa Ratti – ci è dato sentirsi dinnanzi ad una per noi nuova, imponentissima rivelazione della onnipotenza e maestà di Dio.

Don Igino aveva chiara la scala dei valori spirituali che rende l'esigenza di comunicare l'invisibile e di partecipare al sacro come senso di Dio, perché nulla è più importante dell'inizio sorgivo e limpido della nostra vocazione alpina e, forse, anche a questo, deve cercare di risponderne il nostro continuo andar per monti.

La magia delle nostre crode ha appassionato e sedotto questi ed altri ministri di Dio, lo strano affascinante enigma di una natura selvaggia, sacra e inviolabile fa parte del patrimonio di religiosità matura ed ispiratrice di quanti affrontano la montagna offrendosi come esempio di fede sapientemente interiorizzata.

Religiosità che si è esplicitata e si realizza in un comportamento esemplare

di vita fondato sui grandi valori umani su cui si auspica possa organizzarsi la nostra società; ed è proprio questa società che desideriamo divenga palestra di virtù umane, sociali, civili e religiose per la nostra gioventù che proprio a contatto con le difficoltà e l'asprezza della roccia potrà temprare il suo carattere e formare la sua personalità e, nello stesso tempo, godere delle ineffabili gioie che solo la montagna può e sa dare».

Poi il programma si snoda con la consegna al vicario monsignor Lino Mottes, per la successiva trasmissione alla sede pontificia, della tessera di socio onorario della sezione agordina a Karol Woityla, a ricordo della sua ascesa "ad montem excelsum, valde, Marmolada dictum" e del legame maturato nel lontano 1874 tra Agordo e gli alpinisti della società del Tatra di Cracovia. Esso prosegue con l'omaggio al sacerdote agordino don Ferdinando Tamis, attento studioso della storia locale e nel contempo sacerdote impegnatosi per la promozione economica e sociale della terra e delle genti da lui indagate.

Alla fine le parole in libertà dei protagonisti dell'incontro, un po' "sorpresi" per l'iniziativa ma con il non celato desiderio di altri analoghi incontri. Tra i presenti alla cerimonia Felice Benuzzi, scrittore di montagna ed autore del ben noto "Fuga dal Monte Kenya", Anna Mazzotti, figlia di Bepi Mazzotti, gli alpinisti Alessandro Gogna, Bepi De Francesch e Gabriele Franceschini. Alla sera il convivio alla Baita Cima Comelle a Garés. Poi per molti sacerdoti la via del ritorno, dati gli impegni ministeriali della domenica, e per chi resta all'indomani la Messa al rifugio Vazzoler.

Giovanni Padovani




---

## Il 13° Festival del cinema di montagna Grenzi e Cadorin vincono in ex-aequo il gran premio Valboite

---

Sono un altoatesino di Bolzano (Carlo Grenzi) e un veneto di Treviso (Ivano Cadorin), i vincitori del Gran Premio Valboite, vale a dire il massimo

L'incontro dei preti alpinisti presentato, con buon spirito, dal vignettista del Gazzettino.

riconoscimento del 13° Festival nazionale del cinema di montagna, organizzato dalla Azienda di Soggiorno col patrocinio della Regione Veneto, svoltosi il luglio scorso a S. Vito di Cadore.

Riservato ai cineasti del super-8. Un genere di cinema che circola al di fuori dei canali commerciali, dove gli argomenti trattati, frutto d'una esigenza intima d'ogni autore (che paga di propria tasca tempo impiegato e costi materiali di pellicola e sviluppo e stampa), hanno spesso anche sapore polemico. Ci pare che sia Grenzi sia Cadorin, cui è andato questo prestigioso ex-aequo (ad entrambi quindi la scultura in bronzo di Augusto Murer, raffigurante in nervoso compreso atteggiamento un uomo armato di cinepresa), la loro polemica sia contenuta tra i fotogrammi piuttosto che "gridata"; quindi sommessa, rivolta – in entrambi i film, che sia pure secondo stilemi diversi e differenti moduli narrativi raccontano vicende legate alla vita di contadini di montagna – più all'ordine naturale delle cose che a motivazioni direttamente imputabili a ingiustizie, quindi a carenze sociali. Carlo Grenzi con la sua opera, "Lassù il tempo si è fermato", guarda come sempre (si tratta d'una nuova tessera dello stesso mosaico che testimonia sulle attività d'una fauna umana che ignora il così detto progresso, tagliata fuori dal consumismo e appena fuorviata dagli imperativi che emergono "fin lassù": tra i masi dell'Alto Adige, dalle mode che si impongono alla gente di città) allo scorrere operoso di quelli che considerano i suoi "montanari", i suoi contadini. Sono immagini di calda affettuosità, arcaiche nella sostanza pur appartenendo all'oggi: un oggi uguale a ieri e a tempi remoti. Stupendamente fotografate.

Ivano Cadorin i suoi contadini di montagna, veneti come lui, colti si direbbe di sorpresa per la sua pellicola intitolata "Di giorno in giorno", priva di parlato e affidata al puro visivo, li vede invece avvolti di triste crepuscolarismo, in quella terza età che pare sbiadire la vita nella sua essenza, nei suoi interessi. Una delle sequenze più emblematiche in questo senso è quella che vede i vecchietti giocare una partita a carte come ombre umane, già consegnate al passato...

Gli ex-aequo nella gran parte dei casi denotano una sorta di mancanza di coraggio nella giurie. Quasi una loro impotenza a saper decidere nelle scelte estreme. Qui, però, sia in Grenzi,

ariosamente contemplativo, sia in Cadorin, velato di crepuscolo, i meriti sono tali che giustificano l'apparente indecisione della giuria. Giuria che pare non avere avuto esitazioni nel porre al secondo posto (per il Premio della Regione Veneto), un'altra opera, non certo priva di difetti, ma esemplare per tematica e svolgimento narrativo: "Per non dimenticare" del ferrarese Alfonso Muzzi. Non dimenticare che cosa? Guardiamoci indietro, par dire Muzzi, ai molti mestieri che cadenzavano le giornate, gli anni, delle trascorse generazioni. Mestieri scomparsi, come quello dell'impagliatore di sedie, del maniscalco che forgiava i ferri da cavallo, del bottaio intento a costruire e fissare i cerchioni che serravano appunto le botti, il costruttore artigiano e riparatore di pentole.

Sono tutti anziani gli artigiani colti da Muzzi in attività. Anziani senza allievi. Che scompariranno quindi coi "segreti" della loro arte.

Alla giuria quest'anno erano stati affidati tre "premi speciali" per opere di meriti particolari. Sono stati colti, questi meriti, nella lucidità espositiva insieme scientifica e divulgativa del film "Il Proteus Anguinus", del varesotto Rodolfo Ossuzio. Dedicato a un piccolo anfibio in via di estinzione che vive ancora nelle grotte del Carso e che un biospeleologo triestino, Erwin Pichl, si è impegnato di "salvare".

Quindi nel paradossale umoristico film anticaccia di Teresa Frumento "Fotogramma stop" in cui si ribaltano le posizioni: e se fosse l'animale cacciato ad essere armato di fucile quindi impegnato a far fuori il cacciatore uomo? Pieno di scompensi, tuttavia gustoso. Ancora nella levità di tocco con cui un altro cineasta del super-8 di Varese, Vittorio Tosi, è riuscito a rispondere alla domanda posta a sé stesso nel titolo del proprio film: "Chi sono i Walser". Discendenti di una antica comunità etnica che popolò e rese abitabili nei secoli le Alpi. Fedeli al loro arcaico lessico tedesco, costoro si radunano vestiti dei costumi dei padri ogni tre anni. Soltanto folclore? In apparenza sì. Basta però scavare un po' per vedersi disvelata tutta una civiltà.

I premi rispettivamente della Commissione cinematografica del C.A.I. per un film alpinistico, e quello della Riserva di caccia alpina di S. Vito di Cadore, sono andati, in modo specifico, il primo a "Gaz, spit e...", di Lorenzo Bergamaschi, pavese, e a "Palpiti nel

silenzio", del bolzanino Giampaolo Mori. Sono stati meno d'una ventina i film selezionati per il concorso. Ci pare senza grosse ingiustizie. Questa severità di setaccio ha consentito agli organizzatori di contrapporre, con ocularità, alle pellicole diciamo amatoriali poste fuori dai canoni del professionismo, esempi di cinema "normale": come i sette shorts in animazione di Bruno Bozzetto appartenenti (ognuna su un animaletto diverso) alla esilarantissima serie televisiva "Lilliput-put"; e così i film documentari, anche di lungometraggio, d'alpinismo e non, di Severino Casara ("Europa dall'alto", 1959), di grande pregio spettacolare; di Casimiro Ferrari ("Amadablan"), dell'jugoslavo Matjaz Fistovec ("Cerro Torre"), di Virgilio Boccardi ("Oasi del sale" e "Isole Aran") facenti parte queste ultime della collana etnografica e antropologica del Centro Studi di Ricerche Ligabue di Venezia.

Piero Zanotto

## I libri

### RIFUGI E BIVACCHI DELLA GIOVANE MONTAGNA

A consultare il volumetto di Franco Bo, edito in occasione del settantennio della "Giovane Montagna", si direbbe che l'Associazione abbia lavorato come si conviene in sordina, quasi alla chetichella. Saremmo pronti a scommettere che, chiedendo a bruciapelo a qualche stesso socio quanti siano i rifugi della "Giovane", basterebbero a contarli le dita di una mano. Invece essi sono più del doppio. Dodici per l'esattezza. E precisamente: il Rifugio "Santa Maria" in vetta al Rocciamelone (Mompantero, Torino); il Bivacco "Gino Carpano" nel Vallone di Piantonetto (Locana); il Bivacco "Carlo Pol" in Valnontey (Cogne). I Bivacchi "Gino Rainetto" al Petit Mont Blanc, nel gruppo del Bianco, e "Don Luigi Ravelli" al Corno Bianco (Alagna), nel gruppo del Rosa. Il Bivacco "Ai Mascabroni" della Cima Undici sulle Dolo-

miti di Sesto; la Capanna "Giuseppe Cavinato" alla Cima d'Asta (Pieve Tesino, Treviso); il Bivacco "Moncalieri" al Lago Bianco del Gelas (Marittime); i Bivacchi "Sergio Baroni" nel gruppo del Duranno (Belluno) e "Luigi Ravelli" all'Invergnan in Valgrisenche e, non ultime per importanza, le Case per Ferie "Natale Reviglio" in Val Ferret (Courmayeur) e "Città di Moncalieri" a San Giacomo di Entraque nel Parco Naturale dell'Argentera. Su queste opere non possono valere i "se" ed i "ma". Esse vivono e servono agli alpinisti.

Il Bo, per ogni rifugio, ha impostato "Generalità e descrizione", "Vie di accesso", "Escursioni e Traversate", "Sci-Alpinismo", "Ascensioni", "Bibliografia e cartografia". Ne è nato un lavoro pulito ridotto all'essenziale. Ogni rifugio è poi ben localizzato da una cartina dovuta a Riccardo Orsolano.

Armando Biancardi

Franco Bo: "Rifugi e bivacchi della Giovane Montagna" - Form. 15 x 21 - Pag. 59 con illustrazioni - Edizione Giovane Montagna in 5000 esemplari fuori commercio - Torino - 1986.

### CATHEDRALES DE TRANGO

Il quarantenne Patrick Cordier, guida e insegnante alla Scuola Nazionale di Sci e Alpinismo di Chamonix, è stato uno degli scalatori più brillanti della propria generazione. Sua è la prima ascensione alla famosa parete Sud dell'Aiguille du Fou nel gruppo del Bianco. Ma ha anche arrampicato al Capitane e al K2 tanto per fare due nomi.

Questo libro è dedicato alle celebri guglie del Baltoro (Pakistan). Dove anche gli Italiani vi hanno effettuato la prima ascensione della Cattedrale nel 1976 e scalato il Payu nel 1981 (seconda ascensione).

Quella di Cordier è stata una spedizione leggera (in tutto: due insegnanti della citata Scuola di alpinismo e un alpinista parigino).

Più che parlare della propria ascensione, Cordier parla delle possibilità di scalata alle diverse Torri. Il suo testo è più poetico e geografico che introspettivo. Le fotografie, nella loro eloquenza, accompagnano questo testo. Esse sono tutte dovute allo stesso Cordier.

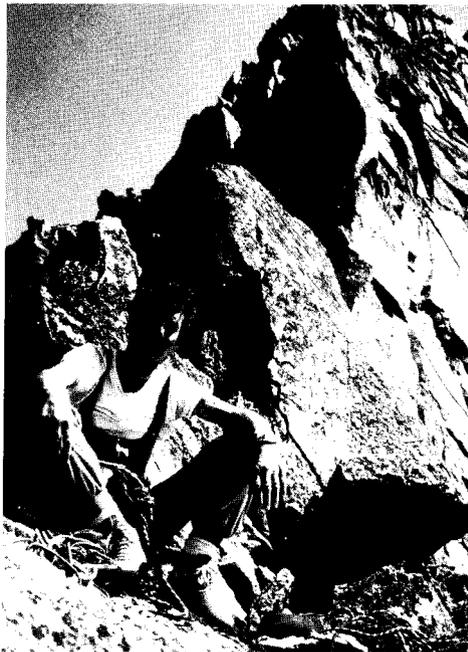
Armando Biancardi

Patrick Cordier: "Cathedrales de Trango" - Form. 21 x 30 rilegato - Pag. 119 con 71 foto in b.n. - Editrice Arthaud - Parigi - 1985 - F.F. 198.

Incontro intersezionale  
allo Stornio nord...  
Un momento  
della S. Messa.



## In memoriam Enrico Garbarino



E' difficile parlare di un amico scomparso, molto difficile. Si rischia di scivolare nella retorica o nello scontato. Forse perché non si può tracciare il

profilo umano di una persona in quattro parole.

Enrico lo conoscevamo tutti, chi bene, chi meno bene, e a tutti aveva sempre regalato un'immagine di semplicità e allegria difficilmente intaccabili. Malgrado gli impegni familiari e di lavoro era sempre in prima fila dovunque ci fosse montagna, amicizia o semplicemente nuove persone da conoscere.

Enrico l'ho conosciuto quattro anni fa: a dispetto della differenza di età che ci separava avevamo una notevole comunione di intenti che ci aveva permesso di condividere molti bei momenti. Ma con chi Enrico non aveva convergenze? La sua versatilità e apertura mentale erano un cemento per i gruppi con cui veniva in contatto e forse proprio per questo il periodo in cui egli è stato presidente della nostra Sezione è stato uno dei periodi in cui si è visto il maggior flusso di persone nuove e tutti venivano accolti con uguale simpatia.

Enrico ci piace ricordarlo così. Fino all'ultimo noi credevamo in un miglioramento e fino all'ultimo Lui è stato coerente con il suo spirito. Speriamo che queste poche parole siano, per i familiari, più efficaci delle classiche frasi di partecipazione e che servano a sottolineare quel posto di felice protagonista che la G.M. di Genova ha avuto la fortuna di vedere occupato da Enrico.  
Ciao Enrico.

**Fabio Palazzo**

*La sezione di Genova è in lutto per la morte del suo presidente e con essa la G.M. tutta. Dopo un altalenare di speranze la fibra pur forte di Enrico Garbarino ha ceduto contro un male subdolo.*

*Al ricordo della sezione si unisce anche il nostro, vicini come siamo con commozione, affetto e cristiano suffragio alla consorte e all'intera famiglia.*

*Siamo nel contempo convinti che quanto da lui idealmente seminato darà frutto e che l'impegno profuso nella sezione dall'amico Enrico è testimone che sarà raccolto responsabilmente da altri. (La redazione).*



## Riuscito incontro intersezionale nel Gruppo del Bosconero

«Dalla elevazione di cresta sulla quale la Croce è stata eretta e sulla quale la S. Messa è stata celebrata, il panorama circolare è amplissimo; l'Antelao mostra il suo versante meno conosciuto e più scosceso; il Pelmo sembra lì, quasi a portata di mano, con il suo catino superiore pacioccone; e poi il Sorapiss, e le Tofane, e la Marmolada, e lo Schiara e... , e...

Anche questo riconoscerli intanto da lontano, rendersi conto di dove sono, come si presentano, è uno dei modi per avvicinare i monti sui quali diciamo di voler salire. Così come il partecipare ai raduni è un modo di avvicinare la gente che diciamo essere nostri amici, con i quali condividere ideali comuni».

(Nani Cazzola da "Dai Tira",  
foglio della Sezione di Vicenza)

Chi si è trovato domenica 14 settembre sulla cresta dello Sforziolo nord, nel Gruppo del Bosconero, tra i centocinquanta e più presenti, taluni addirittura provenienti dal lontano Piemonte, è rientrato a casa appagato per la scoperta di una zona alpinistica nuova, possente e fiera, ai margini degli itinerari oramai classici, e arricchito per quanto questo incontro intersezionale 1986 ha saputo dire e per come esso è stato vissuto.

L'occasione, come è noto, è stata offerta dalla benedizione della croce, che la sezione di Venezia ha desiderato collocare sulle Sforziolo nord a memoria dei suoi quarant'anni di attività. Per il vero le manifestazioni di questo quarantennio veneziano non potevano concludersi in modo migliore: nello scenario dei monti circostanti, esaltato da una giornata stupenda, e in quello di una partecipazione veramente corale, a meritato conforto degli amici veneziani, che nelle varie iniziative quarantennali e in questa particolare avevano profuso un gran carico di generoso entusiasmo. Appuntamento già nel pomeriggio nell'accogliente struttura asburgica del Centro Turistico "Dolomiti Pio X" di Borca di Cadore (un'idea per chi eventualmente pensasse di passare d'inverno come d'estate, qualche giorno nella sempre nuova Valboite). Alla sera l'incontro ufficiale ove il Presidente Centrale, Giuseppe Pesando, porta il

suo saluto e Tita Piasentini, presidente della Sezione organizzatrice, richiama il significato della realizzazione ringraziando chi nella circostanza ha attivamente collaborato, in primis Angelo Ballarin, animatore del Comitato per la croce allo Sforziolo.

«Domani, saliremo tutti insieme, legati da una cordata ideale d'amore, affinché l'incontro sia più carico di solidarietà umana e le parole "A Cristo, nostra pace", ai piedi della croce, regnino perennemente nei nostri cuori, nella Giovane Montagna, e si estendano come augurio nella società e in tutto il mondo».

E l'indomani siamo saliti affiancati dall'ottima organizzazione veneziana, che anche in questo campo ha saputo insegnare qualcosa. Poi sulla cresta la S. Messa celebrata da don Giovanni Favaretto, la benedizione della croce, la meritata sosta, qualche canta e la ridiscesa a Passo Cibiana per godere ancora di altro momento di ospitalità "gustosa" e indi la via del rientro. Per alcuni breve, per altri ben più lunga. Ma tutti con nel cuore il convincimento che meritava davvero d'essere stati presenti, perché in questa dimensione gli "incontri intersezionali" hanno ancora un loro pregnante significato, per allargare gli spazi della nostra pratica alpinistica e per seminare sul terreno fruttuoso dell'amicizia che sa durare.

**Viator**



Ed ora  
la foto ricordo!

## CONSUNTIVO A PIU' VOCI DELLA X SETTIMANA DI PRATICA ALPINISTICA

Sabato 30.  
Le fatiche  
sono terminate.  
Un gruppo  
di partecipanti  
al corso si  
lascia immortalare...



### Un dieci e lode organizzativo

Organizzata dalla Sezione di Moncalieri, la manifestazione, giunta alla sua decima edizione, è stata caratterizzata da un periodo di tempo decisamente favorevole (con maltempo concentrato nelle ore notturne) e dal grado di preparazione ed entusiasmo dei partecipanti. Le Sezioni presenti sono state sei, con un totale di 20 iscritti, di cui cinque ragazze, così distribuiti: Ivrea 2, Moncalieri 3, Padova 6, Torino 6, Venezia 2, Verona 1.

Responsabile della settimana è stata la guida alpina Giancarlo Grassi, coadiuvato da Toni Feltrin e da sei capicordata, ai quali va la nostra gratitudine per l'opera svolta.

L'attività svolta ha messo in felice evidenza la scelta della Casa per Ferie di S. Giacomo di Entracque. I timori per una sua posizione decentrata rispetto alle zone di arrampicata prescelte, sono stati fugati dalla perfetta organizzazione dei soci della Sezione di Moncalieri, che non hanno certo lesinato in fatiche, spirito di servizio e tanta amicizia. Anche questo incontro, improntato non soltanto allo svolgimento di pura attività sportiva, ma nel dialogo e nei rapporti umani fra persone provenienti da località diverse e lontane, è da ritenersi pienamente riuscito. E la settimana, fra allegria, condita da... tanta fatica... ha avuto il suo epilogo dopo sette giorni di attività intensa, con la celebrazione della Messa

ufficiata dal Parroco di Entracque, che già nel primo giorno dell'incontro aveva salutato con sentite parole tutti i partecipanti.

Dal rifugio Federici-Marchesini al Pagari (grazie ad Anna Maria e Franco per la loro presenza in qualità di gestori e cuochi), al bivacco Moncalieri, ai rifugi Genova-Figari, Bozano e Remondino (un grazie anche a Marina, Elio e Gian che sono saliti a quest'ultimo rifugio con le mansioni di cuochi e trasporto viveri), la settimana si è snodata in un crescendo di ascensioni, alcune delle quali di alto livello.

A Giancarlo Grassi un rinnovato ringraziamento per la professionalità, umanità ed amicizia, profuse in modo così schietto nei riguardi di tutti i presenti, a Toni Feltrin, convinto assertore ed elemento di spicco di queste settimane, il grazie di tutta la G.M. Ai capicordata, Francesco, Mario, Paolo, Renè, Stefano, Teo, ed ai "loro secondi", un invito a dare, nelle sezioni di appartenenza, il loro contributo di esperienza in un settore di manifesta necessità, per un prosieguo sempre più esteso della attività sociale.

Un arrivederci ed un cordiale invito alla prossima estate.

**Franco Bo**

### La parola al responsabile tecnico

*La decima settimana alpinistica della Giovane Montagna è stata organizzata dalla Sezione di Moncalieri. Il terreno di azione quello delle Alpi Marittime. La varietà e l'accessibilità di queste montagne sono infatti tali da costituire un massiccio alpino con caratteristiche fondamentalmente autonome dal resto delle Alpi Occidentali, forse anche solo per la fama di tempo bello stabile che, tra l'altro ci ha favorito per tutto il periodo delle scalate. La Casa per Ferie di S. Giacomo di Entracque, villaggio nel cuore del massiccio, ha costituito il punto più felice di partenza per ogni ascensione.*

*L'avvio avveniva sulle rocce cristalline dei Torrioni di Roccavione. Queste pareti brevi ma verticali hanno offerto un ottimo banco di prova per tastare i livelli e la preparazione tecnica dei partecipanti. La mattinata del primo*

giorno si concludeva con alcuni brevi itinerari sino al VI A.

Le salite al rifugio Pagari ed al bivacco Moncalieri, avvenute in quasi quattro ore nel pomeriggio, rammentavano tutta l'asprezza e i vasti orizzonti dell'estremo lembo meridionale del Gruppo. Il giorno successivo era di scena la parete nord-est della Cima Maledia, superata per le vie Grisolle e Viaggio Post-Moderno e la cresta sud-est alla stessa vetta.

Arrampicate severe dove la roccia mediocre contribuiva ad un certo distacco confidenziale con i passaggi. Successivamente dal rifugio Genova-B. Figari, il programma comprendeva le ascensioni degli speroni sud-ovest della Cima del Baus. Venivano percorsi gli Speroni Bruna e Silvia ed il Diedro dei Momenti Tristi, tutte vie degli anni Ottanta, moderne, su roccia ottima, dove il piacere di arrampicare è proporzionale alle difficoltà superate. Le difficoltà dello Sperone Silvia, il più difficile, venivano salite completamente in arrampicata libera con valutazione massima di VI B. Una puntata in quello che si può considerare il ginnasio di ogni arrampicatore è stata la visita al Corno Stella. Sono state percorse sulla parete sud-ovest le vie "dell'ultima ora", come "Barone Rampante" ed "Opinioni di un Clown", mentre un gruppo ripeteva contemporaneamente la classicissima De Cessole. Lo stesso giorno un quarto gruppo portava a termine l'ascensione della parete ovest dell'Argentera lungo lo sperone Campia. Via lunga (800 metri) in ambiente selvaggio e severo con abbondanti caratteristiche di alta montagna. Mentre i componenti di questa scalata rientravano al rifugio Remondino per concludere il giorno successivo la proficua settimana con la via Salesi sulla parete sud della Madre di Dio e con la via Normale della Cima di Nasta, il gruppo del Corno Stella mancava l'appuntamento con i compagni scesi al Remondino per un ritardo non preventivato. Ripernottando al rifugio Bozano, anch'essi concludevano degnamente l'attività con la via Dufranc al Corno Stella e il Diedro di destra (Ughetto-Ruggeri) sulla parete sud della Punta Piacenza alla catena delle Guide. Il livello soddisfacente dei partecipanti valutabile medio-alto ha semplificato la realizzazione del fitto programma di ascensioni, caratterizzato soprattutto da una continuità che richiedeva resistenza e buona volontà superiore alla media.

Concludendo sintetizzeremo una settimana debordante di attività continua

e cadenzata con il bel tempo, una parentesi senza scorciatoie mistificatorie verso l'alpinismo, arrampicata anche sportiva in quota senza peraltro essere in conflitto con la ricchezza dell'alpinismo tradizionale.

Giancarlo Grassi

---

## Le impressioni di un capocordata

---

E' stata veramente entusiasmante questa decima settimana di pratica alpinistica, grazie alla partecipazione di un folto gruppo di giovani di varie sezioni, alla guida alpina Gian Carlo Grassi e all'ottima organizzazione logistica, curata nei minimi particolari dalla Sezione di Moncalieri.

Non si può parlare, come qualcuno potrebbe pensare, di corso di roccia, di istruttori e allievi, anzi lo scopo era tutt'altro: era quello di cercare di amalgamare vari giovani di mentalità diverse, tecnicamente più o meno preparati, con idee talvolta contrastanti sul modo di arrampicare, cercando in allegria e armonia con la natura dell'ambiente occidentale di vivere un'esperienza alpinistica diversa, con lo scopo di migliorare le comunicazioni e i legami di amicizia che uniscono le sezioni.

Sul piano tecnico la guida alpina Gian Carlo Grassi, direttore tecnico della settimana, ha dato un forte contributo in forza della sua grande esperienza di alpinista polivalente e della sua ottima conoscenza dell'ambiente alpino, non solo occidentale.

Le varie esercitazioni si sono svolte nel parco dell'Argentera, in uno scenario grandioso e severo, con varie lezioni più pratiche che teoriche, con l'ausilio anche del bel tempo che ci ha consentito di sfruttare appieno le giornate disponibili. Qualcuno mi fece notare che non ci trovavamo proprio nelle Alpi Occidentali, ma nelle Marittime e che malgrado la loro severità e imponenza, mi disse con un sorriso ironico e con l'esperienza di uno che ne aveva passate di cotte e di crude, che queste montagne in fin dei conti sono occidentali "addomesticate". Per me e per qualcun altro "orientalista", abituati agli attacchi poco faticosi del Falzarego o del Sella, alle condizioni meteorologiche più stabili delle Dolomiti, questo giudizio ci ha

lasciato un tantino sorpresi e pensierosi... «cosa saranno i quattromila delle Alpi posti un tantino più a Nord! ... cosa deve attendersi l'alpinista che sale lungo una via sulle Grandes Jorasses o sul Cervino!».

Per quanto riguarda i lunghi avvicinamenti di tempo ritengo bastasse giungere un tantino più allenati e forse con una mentalità diversa e più aperta; alla fin fine l'alpinismo occidentale si sa è diverso da quello classico delle Alpi orientali, pertanto piccozza, ramponi, gli "scarponazzi", e il sacco pesante in spalla fanno più volte parte di quel fardello che bisogna scorazzare durante l'avvicinamento fin sotto gli attacchi. Ero già stato tempo addietro nelle occidentali, avevo salito alcune vie classiche su terreno misto o su ghiaccio, ma questa volta per me e qualcun altro, era la prima esperienza di arrampicata su roccia occidentale. Mi sentivo come un allievo che per la prima volta tocca con mano una roccia diversa dalla solita dolomia o calcare, un compatto e solido gneiss dai colori bellissimi e vivaci con macchie giallo verdi, (licheni), valendomi anche di uno stile di arrampicata nuovo, inventato di volta in volta, un'indigestione di fessure e placche dagli appigli sfuggenti. Era un vero giocare.

Avevo portato poco materiale, ossia qualche rinvio, alcuni dadi e pochi chiodi che poi mi accorsi che andavano bene solo su calcare; mi aspettavo di trovare anche delle clessidre e passatopi, ma su questo gneiss nemmeno l'ombra.

Mi resi conto invece che qui per la particolare conformazione della roccia, si potevano salire lunghi tiri senza chiodare, facendo uso invece di stopper, excentric, friends, un vero armeggiare di cianfrusaglie metalliche creando con fantasia incastri più disparati.

Mi sentivo tanto libero, questa volta non martoriavo a colpi di martello la parete, cercavo di evitare il più possibile il chiodare.

Anche le salite su placche che al primo contatto si erano mostrate un tantino difficili e insidiose, sia per la scarsa protezione che potevano dare, e sia per il cieco affidamento offerto dall'aderenza delle scarpette, si sono rivelate superabili con lunghe falcate grazie alla stupefacente porosità della roccia, permettendo così di effettuare lunghi tiri senza bisogno di protezioni.

Durante la settimana si sono salite una quindicina di vie classiche e moderne, ossia chiodate a spit, alcune aperte

anche di recente, con difficoltà tutt'altro da sottovalutare, con passaggi talvolta molto tecnici, su percorsi vari e interessanti e su valli diverse, cercando di avere un'ampia immagine delle bellezze dell'Argentera e su cosa vuol dire in piccolo arrampicare in occidentali. L'ambiente mi è sembrato davvero suggestivo, sicuramente fra i più bei posti delle Alpi: azzurri e limpidi laghetti in quota con bianchi blocchi di ghiaccio galleggianti, racchiusi fra valli limitate da maestose e superbe pareti con guglie svettanti, dove il sole talvolta gioca a nascondino, con tramonti stupendi e valli che si colorano di intensa luce arancione facendo cogliere anfratti più nascosti e assaporare la quiete della sera. Salendo poi lungo serpeggianti sentieri e mulattiere lastricate con pietre spesso squadrate come figure perfettamente geometriche, più volte ho avuto la sorpresa ed il piacere di scorgere qualche animale: camosci e stambecchi dal portamento fiero, gironzolavano tranquillamente nella santa pace di quegli alti pascoli senza curarsi troppo della presenza dell'uomo.

Era la prima volta che li vedevo così da vicino, ero tentato di avvicinarmi e di toccarli con mano, ma dal loro atteggiamento, il puntare delle lunghe corna che mi parevano sciabole e dal loro sbuffare, capivo che mi tolleravano solo a una certa distanza, erano per fortuna ancora selvaggi!

Più timorosi invece i piccoli animali, come lo scoiattolo che faceva capire la sua presenza con pigne mangiucchiate disperse alla base dei tronchi delle conifere e la moltitudine di uccelli che si notavano con la loro varietà di gorgheggi e il loro continuo saltare di ramo in ramo, disturbati dalla nostra presenza.

I gracchi più volte incuriositi dalla vista dell'alpinista in parete, svolazzavano minacciosi o, forse solo stupiti nel vedere l'insolito "animale" che con il tintinnio di ferraglia si inerpica per le pareti. Fra le tantissime specie di flora presenti ho notato piccolissimi fiori dai colori smaglianti, il garofano negletto, le sassifraghe, il genepe (di cui al rifugio della G.M. ho degustato il distillato, veramente buono!).

A conclusione posso sinceramente dire che per noi tutti è stata un'esperienza del tutto positiva, ma soprattutto ben riuscita, sin dalle prime uscite, con la bontà, la semplicità e la partecipazione di tutte quelle persone che non hanno arrampicato, ma che per tutto il periodo

si sono fatte in quattro per darci una mano.

L'augurio è che nelle esperienze analoghe future si possa far affidamento sulla partecipazione di un maggior numero di giovani forti e ben preparati, con la medesima voglia di arrampicare in armonia con le mentalità dell'alpinismo classico e di quello moderno, in modo da continuare l'evoluzione stessa dell'alpinismo, migliorando e rinsaldando i contatti di umanità che legano le sezioni della Giovane Montagna.

**Mario Carone**  
Sezione di Venezia

---

## Il XXII Rally scialpinistico

---

Saint Nicolas di Vetan ha visto presentarsi al tradizionale appuntamento primaverile per il rally Giovane Montagna undici squadre in rappresentanza di sei sezioni. La manifestazione, svoltasi il 19/20 di aprile, è stata accuratamente organizzata dagli amici di Torino, che per un solo punto, 209 contro i 210 dei vincitori, non si sono aggiudicati il trofeo. Ha vinto, ripetendo l'ultimo exploit dello scorso anno, la sezione di Genova con la squadra 1, composta da Caprile, Farinola e Monticone. Seppur in ritardo sull'abituale informazione riteniamo utile, anche a memoria dei posteri, darne i risultati.

---

### L'attività svolta

---

**Sabato 23 agosto:** ritrovo a S. Giacomo d'Entracque.

**Domenica 24:** Palestra di Roccavione. Tecnica di base, movimento della cordata, manovre di assicurazione, nodi, ecc. Nel pomeriggio partenze per il rifugio Pagari e per il bivacco Moncalieri. **Lunedì 25:** **Punta Maledia.** Dal bivacco Moncalieri: Cresta sud-est (due cordate); dal rifugio Pagari per la parete NE, via Viaggio postmoderno (due cordate); via Grisolle (tre cordate).

**Martedì 26:** partenza per il rifugio Genova.

**Mercoledì 27:** **Cima del Baus.** Via Bruna (tre cordate); via Momenti tristi (una cordata); via Silvia (tre cordate).

**Giovedì 28:** partenza per il rifugio Bozano e nel pomeriggio esercitazioni.

**Venerdì 29:** **Corno Stella.** Via De Cesole (due cordate); via Barone Rampante (due cordate); via Opinioni di un Clown (una cordata). **Cima sud dell'Argentera** (discesa al rifugio Remondino). Via Campia (due cordate).

**Sabato 30:** **Corno Stella.** Via Dufranc (due cordate). **Punta Piacenza,** via Boccalatte (due cordate); via Ughetto-Ruggeri-diedro di destra (una cordata). **Cima Madre di Dio** (dal rifugio Remondino), Cresta sud, via Salesi (due cordate). **Cima di Nasta,** via normale (una cordata).

**Paolo Gazzera**

### Classifica a squadre:

1<sup>a</sup> **Genova 1** (Caprile, Farinola, Monticone), punti 210 - 2<sup>a</sup> **Torino 1** (Arneodo, Bolla M.T., Pari), punti 209 - 3<sup>a</sup> **Moncalieri 3** (Boietto, Morello M., Pistono), punti 203 - 4<sup>a</sup> **Moncalieri 1** (Morello P., Nidola S., Nidola P.), punti 198 - 5<sup>a</sup> **Ivrea 1** (Bosio, Glisenti, Vigna), punti 186 - 6<sup>a</sup> **Genova 2** (Cartolaro, Montaldo, Righi), punti 172 - 7<sup>o</sup> **Moncalieri 2** (Bonino, Moncero, Morra), punti 171 - 8<sup>a</sup> **Verona 1** (Bonfante, Terragnoli G., Terragnoli F.), punti 165 - 9<sup>a</sup> **Pinerolo 1** (Bertoglio, Franza, Martellotto), punti 159 - 10<sup>a</sup> **Verona 2** (Ridolfi, Suppi, Tessaro), punti 156 - 11<sup>a</sup> **Torino 2** (Castelli, Zenzocchi, Veronese), punti 150.

### Classifica per Sezioni:

1<sup>a</sup> **Genova** - 2<sup>a</sup> **Torino** - 3<sup>a</sup> **Moncalieri** - 4<sup>a</sup> **Ivrea** - 5<sup>a</sup> **Verona** - 6<sup>a</sup> **Pinerolo.**

*Dopo i dati delle classifiche il commento di "vita vissuta" dalla penna della squadra "Torino 2":*

Alla nostra sezione è toccato quest'anno l'onore ed onere dell'organizzazione del XXII Rally Sci-Alpinistico per il quale si è scelta, come località ospitante, una caratteristica e simpatica località valdostana: Saint Nicolas - Vetan. Tutto si è svolto come da protocollo con l'arrivo dei partecipanti il sabato pomeriggio, assegnazione delle camere e celebrazione della S. Messa al termine della quale don Romano ci ha voluti

tutti, a gruppi di dieci, come soggetti delle foto ricordo.

Dopo la cena, ottima ed abbondante, ha avuto inizio la parte della serata più strettamente legata alla gara, con l'annuncio, da parte del direttore di gara Piermassimo Ponsero, dell'ordine di partenza, percorso obbligatorio e facoltativo, e tutto ciò che all'indomani avrebbe permesso un regolare svolgimento della gara, compreso il tempo massimo che inizialmente ha suscitato qualche perplessità, subito chiarita.

Chiusa la parte ufficiale, con la consegna dei pettorali, si è passati a discutere, in luoghi più appartati, sulle tattiche da adottare il giorno successivo; infine tutti a dormire.

Il mattino seguente la gara, e qui veniamo a descrivere come le uniche due squadre della nostra sezione hanno affrontato l'impegno:

**Torino 1** (Maria Teresa, Francesco e Paolo). E' stata la squadra di punta, partita con lo spirito bellicoso nascosto dietro due casse stereofoniche che hanno allietato, con dolci armonie, la loro salita. La discesa è stata del tipo "a rotta di collo" ha però permesso loro di piazzarsi ad un pregevole secondo posto con un unico punto di distacco dai primi classificati, l'agguerrita Genova 1.

**Torino 2** (Stefano senior, Alberto e Stefano junior), leggi anche "come viene fuori una gara preparata un po' frettolosamente".

La salita, facoltativo compreso, non è andata molto male, almeno fino a poco prima del termine quando due componenti cominciavano ad arrancare vistosamente mentre il ragazzo prodigio della squadra dichiarava di essere in perfetto stato di forma.

Sulla discesa è meglio stendere un velo pietoso. All'arrivo c'è stato un sospiro di sollievo generale, sia da parte di coloro che ci davano ormai per dispersi e sia da parte di quelli che ci aspettavano, battendo i denti, per montare la barella e concludere così, con quest'ultimo atto, la prova.

Come detto, la prova in barella, degnamente portata a termine da Maria Teresa e Paolo con a bordo il "ferito", non nel fisico quanto nell'orgoglio, Stefano junior, ha chiuso la gara.

Sono iniziate quindi le operazioni di rientro alle quali ha fatto seguito un fastoso pranzo e la premiazione con la quale sono stati ricordati, oltre ai partecipanti, dai primi agli ultimi, anche

coloro che attivamente hanno collaborato alla organizzazione della gara.

Noi comunque ci prenotiamo per la prossima edizione, tanto peggio di così non ci può andare, sperando che magari il campo di partecipanti sia più vasto, anche con il contributo di coloro che pensano che il rally sia un qualche cosa di agonistico al quale, se non si ha una degna preparazione, non si è in grado di partecipare.

Torino 2



## Sci e Alpinismo

★

# F.lli RAVELLI

TORINO

Corso Ferrucci, 70 - Tel. 447.3226



# RIFUGI E BIVACCHI DELLA GIOVANE MONTAGNA



Supplemento al n. 136 della rivista "Giovane Montagna". Anno 72 - 1° semestre. Sped. in abb. post. Cir. 12/70

E' in corso di distribuzione nelle sezioni la monografia "Rifugi e bivacchi della Giovane Montagna", recensita da Armando Biancardi in questo stesso numero della rivista.

Il fascicolo, già anticipato invece alle sezioni del CAI e del Soccorso Alpino, ad altri vari destinatari interessati alla nostra iniziativa editoriale, sta riscuotendo notevoli riconoscimenti e fa guardare, si guardi il caso, alla G.M. con attenzione tutta nuova, di sorpresa talvolta, non nota ai più essendo la "possidenza" da parte della nostra associazione di un non trascurabile numero di strutture alpinistiche.

Il merito di tale lusinghiero apprezzamento va in particolar modo a coloro che ci hanno preceduto nel sodalizio (che ha veramente una sua gloria di uomini e di storia sociale) e che credendo appunto in esso hanno voluto, via via nel tempo, restassero dei segni di un concreto servizio alla pratica alpinistica.

Sfogliando questa, davvero ottima, monografia, curata dall'amico Franco Bo in collaborazione con le sezioni titolari delle varie strutture alpinistiche, ce ne renderemo irrimediato conto.

Franco Bo per precisione documentale ci segnala tre marginali annotazioni al testo, precisamente le seguenti: pag. 16, prima colonna, riga 19, Rifugio Ca' d'Asti «capienza 60 posti letto, tel. 0122/33.192»; pag. 34, seconda colonna, annotare che il bivacco Freboudze è stato smontato e portato a valle dalla guide di Courmayeur; pag. 43, nel titolo Pieve Tesino/Trento anziché Treviso».

## Notizie dalle Sezioni

### Mestre

Ci siamo lasciati con il corso di roccia, appena iniziato a metà aprile, in quel di Bassano-S. Felicità in una domenica fredda in cui nevicava; le uscite sono proseguite nelle palestre di Schievenin, Trieste-Val Rosandra, Teolo.

Vi sono state due uscite in ambiente: a Campogrosso e a Cortina (Falzarego e Fiames). A tutte queste uscite hanno partecipato anche soci ed amici che in parte hanno arrampicato e in parte hanno colto l'occasione per fare belle escursioni: sul Monte Tomatico e Malga Dumela (Schievenin) e Vaio dei Camosci-Bocchetta Fondi (Campogrosso).

Le lezioni teoriche sono state tenute parte dagli stessi istruttori e parte da amici alpinisti. Giovedì 12 giugno, chiusura del corso con una super cena nella rustica taverna messa a disposizione da un istruttore; in questa occasione sono stati consegnati gli attestati di presenza. Esito del corso senza dubbio buono, sia per quanto riguarda gli allievi e sia, soprattutto, gli istruttori che con la loro disponibilità ne hanno permesso il buon svolgimento, in un'atmosfera sempre serena.

Nel frattempo, c'è chi ha continuato la propria attività sci-alpinistica anche in maggio e giugno: Nuvolao (4 maggio); Val Popena Alta (11 maggio); Sasso Pordoi-Val Lasties (17-18 maggio); Gruppo Ortles-Cevedale con salita sulla Vertana (16-18 maggio); Valle Aurina (1-2 giugno); Sella Nevea (21-22 giugno).

Non sono mancate naturalmente le gite prettamente estive: via ferrata E. Segal-Monte Gallinut (25 maggio); ferrata alla Cima d'Auta (15 giugno); Monte Caserine Aite e Monte Cornaget in Val Seltimana (28-29 giugno); Monte Coppolo dal Passo del Brocon (6 luglio); salita alla Gran Mesule dal rifugio Porro (12-13 luglio); salita al Monte Similaun (26-27 luglio); salita al Cevedale (2-3 agosto); via ferrata del Sass Rigais sulle Odle (9-10 agosto).

Da dire che il calendario delle gite sociali è stato sempre rispettato con buona partecipazione di soci ed amici (nell'ultima gita sulle Odle eravamo in ventiquattro); merito soprattutto del neo eletto consigliere responsabile gite che ha saputo stilare un programma mete diverso, inserendo mete sconosciute a molti soci e che hanno trovato il pieno gradimento da parte di soci giovani e non, camminatori più o meno forti, essendo sempre stato previsto un itinerario alternativo più tranquillo.

Non è mancata l'attività individuale: molti infatti sono i giovani soci che vanno soprattutto a scalare; e

soci che hanno scelto località "strategiche" per le loro vacanze, come la Val Veny sotto il Monte Bianco, con varie salite sulla sua cima (versante italiano), al Dente del Gigante; la traversata dal rifugio Torino fino a Chamonix attraverso la Mer de Glace.

Un'estate, per la nostra Sezione, proprio remunerativa!

Unico neo: abbiamo lo sfratto dalla sede, ma abbiamo letto che anche altre sedi (Vicenza) lo hanno avuto; alcuni soci volenterosi si stanno adoperando già da tempo per trovare una nuova sistemazione. Hanno interessato anche il nostro Comune e speriamo proprio che prima dell'inverno arrivi qualcosa! Vorremmo che la prossima cronaca potesse cominciare press'a poco così: "Abbiamo avuto un gran daffare per il trasloco nella nuova sede...": ce lo auguriamo!

**Attività Culturale** - 8-5-'86: Massimo Giacomazzo, ci ha intrattenuti in un affascinante argomento: "I fossili delle nostre montagne". Molto belle e interessanti le numerose diapositive e ancor più le esaurienti spiegazioni che hanno riscosso un vivo interesse fra i presenti in sala.

13-6-'86: Ada Tondolo ha presentato un film da lei girato durante un suo viaggio, intitolato: "Dai fiordi del Cile alla Patagonia". Numeroso il pubblico e numerosi gli applausi nell'ammirare soprattutto gli immensi iceberg, vere montagne galleggianti e la fauna locale.

10-7-'86: l'istruttore di sci-alpinismo Mario Callegari ha tenuto una interessante lezione sul tema: "Camminando fra nevi e ghiacci", corredata da bellissime diapositive. Il pubblico, interessato all'argomento, ha rivolto al Callegari numerose domande.

---

## Venezia

---

4-5-'86: gita d'apertura. Esclusa la zona di Forno di Zoldo-Baita Angelini come da programma, per troppa neve, la gita si è svolta a Roncoi-Rifugio Le Ere e bivacco Palia. Novantotto i partecipanti. Dopo la S. Messa officiata da don Giovanni Favaretto in un bel prato e relativa benedizione degli attrezzi, quasi tutti sono saliti al rifugio Le Ere. Da qui un congruo numero si è trasferito al bivacco Palia, mentre i rimasti dopo le libagioni, hanno dato sfogo alle loro doti canore.

18-5-'86: raduno delle sezioni venete al Monte Summano e benedizione degli attrezzi. Non avendo questa volta completato il pullman, abbiamo potuto ospitare un gruppo di soci padovani. Indovinatissima e bella la località, peccato che la nebbia ci sia stata nemica. Un elogio alla Sezione di Vicenza organizzatrice del raduno.

8-6-'86: rifugio Prospero Marchetti e Cima dello Stivo. La magnifica gita è stata coronata da un splendida giornata che ci ha permesso di godere del vastissimo panorama che si estende dal lago di Garda alle vette coperte di nevi eterne. Simpatico ed accogliente il piccolo rifugio.

29-6-'86: Passo Giau-Lastoni di Formin-rifugio Palmieri. Oltre al pullman completo, questa volta ci sono anche due macchine al seguito. Anche questo è stato un meraviglioso percorso che ben difficilmente dimenticheremo, per il sole, l'ampiezza del panorama e per i prati punteggiati di fiori.

12-13/7/'86: Gruppo del Sassolungo. Via ferrata Oskar Schuster. Purtroppo anche in questa gita, essendo il pullman al completo, abbiamo dovuto lasciare qualcuno a casa. Molto soddisfacente è stata la salita alla vetta del Sassopiatto in quanto quasi sempre si arrampica in libera per facili rocce di 1° grado con qualche passaggio di 2°. Un gruppetto ha preferito invece fare il giro completo alla base del Gruppo. Tempo molto bello. Un ringraziamento speciale a don Gianni Scroccaro salito appositamente per noi nel pomeriggio del sabato per officiare la S. Messa e ripartito in giornata.

26-27/7/'86: Rifugio Comici-Strada degli Alpini. Pullman completo e una macchina al seguito. Il soddisfacente e magnifico percorso è stato compiuto da ben cinquanta persone, ordinatamente divise in gruppi seguiti ognuno da soci più esperti. L'età dei partecipanti andava dai 13 ai 73 anni. Anche questa volta un sacerdote è salito appositamente per noi per celebrare all'aperto la S. Messa.

---

## Ivrea

---

"Nessuna nuova buona nuova", dice il proverbio, ad eccezione, naturalmente, del caso nostro, dove il lungo silenzio del cronista è poco foriero di buone notizie.

Se infatti le attività del 1985 si sono chiuse dignitosamente con un bilancio pur in equilibrio precario tra luci ed ombre, ma ancora attivo grazie al prevalere delle manifestazioni pienamente riuscite in ogni settore di attività (basti ricordare le alpinistiche al Monte Mars per la cresta di Carisey e al Becco Meridionale della Tribolazione; l'istruttiva escursionistica alle sorgenti del Lys, la tre giorni sci-alpinistica in Val d'Ossola; come la numerosa entusiasta partecipazione agli splendidi appuntamenti intersezionali del XXI Rally sci-alpinistico a Limonetto e del Convegno estivo al Monte Baldo, e la proficua frequenza alla settimana di pratica alpinistica nelle Piccole Dolomiti, riportandone in sezione fruttuoso arricchimento tecnico non disgiunto da rinnovati entusiasmi associativi, grazie alla meritoria straordinaria organizzazione degli amici vicentini), al contrario l'anno sociale 1986 ha avuto un avvio senz'altro deludente.

La stagione sci-alpinistica è trascorsa tanto più striminzita e avara di risultati quanto più favorita da inconsuete provvide sovrabbondanti nevicate, che al di là di temporanee difficoltà per interruzioni e incumbenti valanghe, hanno reso finalmente remunerative anche le cime di casa (Bric Paglie e Alpe Cialma) e prolungato una stagione ben altrimenti promettente: magra conclusione solo quattro uscite sociali, con partecipazione alquanto scarsa. Prodighi di buona volontà e spirito di servizio i soliti direttori di gita, davvero encomiabili; un po' meno altri nostri soci, disincantati cultori di legni e pelli ma attratti solo dalla gita novità o dalla meta di richiamo, e per il resto preferibilmente gruppettari-individualisti extrasezionali; fatti salvi ovviamente gli impegni familiari e personali (ma come faranno nelle altre sezioni?). Questo il quadro fosco cui si stenta porre rimedio. Sarà vera crisi? Insolitamente scarsa (sette presenti e una sola squadra) anche la partecipazione al XXII Rally a Vetan, quando la tradizionalmente ottima e puntuale organizzazione degli amici torinesi e la bellezza della per noi inconsueta località avrebbero meritato più folta presenza (si pone il problema non nuovo ma sempre più allarmante, del peso finanziario crescente per gruppi familiari pur intenzionati a partecipare agli incontri intersezionali).

La prevista tre giorni di sci-alpinistica al Passo del Sempione non è stata effettuata causa il maltempo. Al contrario la tradizionale cicloturistica per le strade canavesane, pur avversata da una pioggia battente, ha avuto egualmente luogo fino a metà percorso, allorché i magnifici undici partecipanti hanno finalmente desistito dall'impresa onde evitare possibili annegamenti, dimostrata ormai ad abundantiam la loro impermeabilità ai mass-media e non alle precipitazioni radioattive (correva il 4 di maggio dopo Chernobyl); addebitandosi tale atteggiamento da alcuni a senile avventatezza e da altri, forse con più equità, alla saggezza dei vecchi. Cinque nostri soci, più che mai sensibili al fascino della Serenissima e incantati dalla squisita ospitalità dei veneziani, hanno partecipato alle ruscitissime manifestazioni per la celebrazione del 40° di fondazione della Sezione di Venezia (13 aprile 1986), ammirati per la straordinaria organizzazione e per tanta vitalità associativa, feconda di amicizia e di iniziative.

La stagione estiva ha avuto inizio meno sofferto, rifiorendo con le escursionistiche quasi come da programma: Bec di Nona ruscitissima, con ventotto partecipanti; Bivacco Ravelli da Forzo, avversata dal maltempo, sedici partecipanti; Becca d'Aran intimistica per pochi alpinisti d'elezione, in sostituzione dei "Sigari di Bobba" proposti e poi snobbati; Lago Lazin per fini intenditori... non ancora in ferie.

Più soddisfacente la partecipazione dei soci ai tradizionali momenti di incontro della nostra vita sezionale: dalla assemblea annuale, pur rigidamente conservatrice anche quest'anno nel parziale rinnovo del Consiglio Direttivo, riconfermato tal quale; al Natale dell'Alpigliano ormai radicato in Val Soana, dove l'occasione per significativi incontri si protrae durante l'anno; al Natale in sede, momento privilegiato per ritrovarsi numerosi in sede (finché l'avremo) con i familiari per assistere comunitariamente alla S. Messa di mezzanotte, a ravvivare provvide scorte di serenità e amicizia auspice la particolare occasione e grazie alla generosa disponibilità del nostro cappellano e amico don Ferrero.

In notevole ripresa l'attività di sede, vivacizzata da numerose proiezioni di diapositive: da quelle impeccabilmente professionali dell'ottimo Piergiorgio Bosio su paesaggi, ambiente e architettura della Valle d'Aosta; all'originale serie dei presepi realizzati e illustrati con passione a maestria dal nostro socio Vachino; alla raffinata illustrazione d'un viaggio attraverso Jugoslavia e Grecia nel segno della Croce e della Mezzaluna, di Venezia e di Bisanzio, realizzata con impeccabile commento musicale e parlato dall'estro ormai smaltiziato e dalla accurata documentazione di Fulvio e Claretta Vigna; per finire con le curiosità extraeuropee, folkloristiche e affascinanti, curiose e attente nel cogliere immagini di civiltà antiche e attuali tanto diverse dalla nostra occidentale, del Brasile di Lina Barbiero, del Perù di Sangiorgio e dell'India e del Nepal di Pesando e dello stesso Sangiorgio, ai quali tutti va rinnovato il nostro grazie per le interessanti serate che ci hanno regalato, con l'unico rammarico che non sempre il numero dei soci presenti è stato pari all'interesse delle proiezioni.

---

## Torino

---

L'invito allo sci alpinismo rivolto dalla sezione a tutti coloro che, più o meno esperti, amano questo sport, ha caratterizzato l'attività nei primi tre mesi dell'anno in

corso. Il programma prevedeva un corso articolato su sei gite di impegno via via crescente, curato dal punto di vista tecnico dalla guida Valerio Bertoglio. La prima uscita al Bric Rutund riesce in pieno come organizzazione ma la neve è decisamente scarsa. Per il secondo impegno si deve già modificare la meta prescelta andando in Francia al Col de Buffère per la cronica mancanza di neve sui nostri versanti. Poi con le violente nevicate di fine gennaio si deve annullare la gita prevista al Colle Rousset e modificare la successiva programmata per il Monte Antoroto con un'uscita ben più modesta: il Monte Colombaro. Si riaggancia nuovamente il programma con la gita alla Cima delle Fasce che riscuote un discreto successo. L'ultima fatica di questo programma prevedeva come meta la Cima della Dormillouse ma questa non riscuote un numero di adesioni sufficienti e viene soppressa. Terminato il corso ci si è preoccupati dell'organizzazione del 22° Rally e poi con una gran voglia di "quattromila" un discreto numero di soci partecipa al lungo ponte del primo maggio organizzato a Saas Fee; la salita alla vetta dell'Allalinhorn corona questa esperienza d'oltreconfine. A concludere la stagione, penalizzata come al solito dalle condizioni meteo, è stata la gita al Neud de la Rayette che ha riscosso un ottimo successo. L'attività escursionistica prevedeva ben cinque gite ma di queste solo due sono state effettuate. Le serate di diapositive in sede hanno visto una notevole affluenza di soci, anche se va segnalato che il fenomeno "diapositive in sede" si è ormai esteso di fatto a tutti i giovedì sera in quanto c'è sempre nuovo materiale fotografico da proporre all'attenzione dei presenti. Nel periodo estivo l'attività della sezione sarà incentrata come ogni anno al N. Reviglio, la Casa per Ferie della nostra sezione a... due passi dal Monte Bianco.

---

## Cuneo

---

Il giorno 7 maggio 1986, in occasione della Conferenza sul tema "Immagini della terra Vittoria in Antartide", tenuta dal Dott. Bruno Lombardo, reduce da una spedizione per conto del Governo Italiano quale geologo del CNR, si è tenuta l'Assemblea della Sezione per il rinnovo delle cariche sociali. Il 19 maggio il Consiglio neo-eletto ha provveduto alla assegnazione degli incarichi come segue: *Presidente*: Bruno Lombardo; *Vice-Presidente e Tesoriere*: Angelo Valmaggia; *Vice-Presidente*: Oreste Giordano; *Segretaria*: Gina Danni; *Consiglieri*: Laura Dallavalle, Davide Pellegrino, Mario Renaldi, Giuseppe Fantino, Agnese Rosso; *Revisori dei Conti*: Turno Gabbi, Giuseppe Giraud, Aldo Venturoli.

Il nuovo Consiglio si è subito messo al lavoro e ha varato tra l'altro il nuovo Regolamento della Casa di Chialvetta, incontrandosi poi il 2 giugno con gli Amministratori dell'Opera Pia Calandra, proprietaria dell'Edificio, con i quali sono stati concordati i lavori di manutenzione da eseguire nel biennio 1986-87. Il 22 giugno la prima gita sociale estiva ha visto una decina di soci, cui si sono aggiunti poi alcuni ritardatari, percorrere in una magnifica giornata di sole, gli alpestri sentieri di Albaretto Macra, mentre un altro gruppo di volenterosi dava inizio ai lavori a Chialvetta. Si avvertono i Soci delle altre Sezioni che le chiavi della Casa di Chialvetta possono essere ritirate presso: Valmaggia, Via Peveragno 24, Cuneo (tel. 0171/32.89). Ci auguriamo che i buoni propositi del nuovo Consiglio trovino l'appoggio di tutti i soci per un rilancio di attività. Purtroppo anche questa volta dobbiamo annunciare un grave lutto della Sezione. E' mancato improvvisamente il vecchio socio *Alfonso Debernardi* (Fonciù) "decoratore-alpinista" come era definito nell'annuncio

mortuario. A tali qualifiche *Fonciu* ha fatto onore durante tutta la sua vita. La Sezione lo ricorda con gratitudine, oltre che per il suo gioviale entusiasmo, per il prezioso lavoro compiuto in tanti anni nelle case di Chiappera e di Chialvetta e ringrazia il figlio che con squisita sensibilità ha donato alla Giovane Montagna tutto il materiale e gli attrezzi da decoratore lasciati dal defunto.

Marisa, René e Franco, che come guide continuano la nobile tradizione familiare, a tutti i congiunti il nostro vivo, commosso cordoglio.

---

## Verona

---

A causa di un eccessivo innevamento l'incontro naturalistico all'Alpe di Campogrosso viene spostato e si effettua con discreta partecipazione. Il 18 maggio avviene l'incontro dei gruppi alpinistici a Montecchio per la valle Gallina. Pure il 18 maggio un gruppo della Presidenza ed amici si reca alla benedizione degli attrezzi che si effettua a Monte Summano. Un plauso alla sezione di Vicenza che ne ha curato l'organizzazione. Il luogo sarà meta di un nostro itinerario nel prossimo calendario. Montisola d'Iseo l'8 giugno chiama a raccolta la "vecchia guardia", alla quale non manca di unirsi anche parte della nuova generazione. Giornata splendida.

A Gargagnago, nella ospitale casa di Rosa e Giovanni, il 15 giugno si conclude tra ciliegie, torte e manicaretti vari la cicloturistica in Valpolicella. Assai pochi i ciclisti e molti i motorizzati. Ventitre partecipanti, il 22 giugno, si recano da Campogrosso a Cima Posta ed il 30 giugno-1° luglio in 39 effettuano la gita al Gran Zebrù. Fanno seguito il 19 e 20 luglio il Gran Pilastrò e in 18 effettuano il trekking nelle Alpi tirolesi. Pure il 20 luglio si apre la nostra casa a Villarod de la Palud che ospiterà turni settimanali sino al 17 agosto. Il 29 giugno a S. Martino di Castrozza hanno avuto inizio i turni familiari che vedono sempre buona affluenza. In questo periodo si sono effettuate un paio di "uscite di addestramento" con meta la traversata del Carega e il Cornone di Blumome. I partecipanti sono rimasti molto contenti di questo esperimento.

Saltate invece le due gite alpinistiche alla Tofana (24 agosto) e al Civetta (31 agosto-1° settembre), mentre l'incontro intersezionale vede una discreta nostra partecipazione. Pieno successo invece per l'uscita all'altopiano del Renon, come sempre ben organizzato dai soci "ventennali". La sezione è stata poi presente con un giovane socio, Paolo Frigo, alla settimana di pratica alpinistica.

Sul fronte familiare da registrare due matrimoni nostrani, il primo di Raffaella Tessaro con Stefano Casella ed il secondo di Antonio Valle con Carla Zanetti. Dopo anni di stasi riprende un qualche movimento sponsorio in sezione... Ad altri ancora! Allori internazionali per Grazia Sorge, mandata addirittura in Svizzera per saperne di più d'esperanto.

Una notizia mesta. E' mancato ad Entrèves, all'età di settantotto anni, dopo breve malore, Francis Salluard. "Francis" per tanti di noi, che verso la fine degli anni Cinquanta erano approdati alle "scuole" di Entrèves, lasciate libere dagli amici di Torino, per iniziare quell'approccio al Bianco che continua ancor oggi. Tra i vari amici incontrati "Francis", che in più circostanze ci ha dimostrato nel concreto tutta la sua simpatia, espressa in un rapporto sobrio, talvolta quasi schivo. Con lui se ne va un po' della nostra storia. Valorosa guida del Bianco "Francis" è stato nel contempo la classica figura dell'alpiano laborioso, che nel lavoro e nella famiglia ha le sue profonde radici morali. Alla figlia

---

## Pinerolo

---

Sul finire di settembre, e prima della pausa di riflessione autunnale, è d'obbligo fare il punto sul programma alpinistico a suo tempo previsto per la stagione estiva, notoriamente la più propizia per avviare attività di un certo impegno.

La classica gita ecologica di fine primavera, svoltasi come sempre sulle prealpi pinerolesi, ha radunato circa trecento persone sui sentieri boscosi della Val Lemina, dimostrando praticamente che sport, salute e bellezze naturali si possono trovare con poca spesa anche vicino a casa propria.

Pure quest'anno, in collaborazione con il CAI e l'Assessorato allo Sport della Città di Pinerolo, sono state organizzate gite in montagna con i ragazzi delle scuole medie, allo scopo di incentivare e diffondere sempre più la conoscenza, lo studio e l'amore per la montagna. Un sentito ringraziamento ai sigg. Garabello, sempre entusiasti e sensibili a questa iniziativa.

Il maltempo ha invece ostacolato alcune gite sci-alpinistiche di alta quota come il Tabor e la Tresenda, dove solo alcuni coraggiosi hanno raggiunto la vetta.

Altre gite invece, tra le quali ricordiamo le salite al Ghnivert, al Rutor, al Breithorn, sono ottimamente riuscite, con la cima raggiunta da quasi tutti i partecipanti.

Notevole anche l'attività alpinistica individuale, con ascensioni tra le altre alla punta Roma, al Viso, al Niblé, al Monte Rosa, ecc.

Congratulazioni a quei soci che, dopo due anni di faticose ricerche per la Val San Martino, hanno trovato la vetta del Pignerol.

Le manifestazioni di chiusura sono state: 21 settembre, gita alla Gran Guglia per ricordare i nostri amici scomparsi e tutti i caduti della montagna. Circa cinquanta soci hanno voluto partecipare a questa iniziativa ormai consolidata della nostra Sezione, e molto suggestiva la cerimonia con una breve rievocazione del nostro Presidente, e la recita della preghiera dell'Alpinista.

29 settembre: tradizionale polentata alla fontana degli Alpini del gruppo ANA di Porte, anche se in parte ostacolata dal tempo non propriamente propizio.

Onde incentivare l'interesse per l'osservazione e la fotografia, è stato indetto un concorso fotografico aperto a tutti sul tema "La montagna nei suoi vari aspetti". Speriamo in una buona partecipazione, e rinviemo il resoconto al prossimo notiziario.